



AICCREPUGLIA NOTIZIE

MARZO 2019

PREMIO EUROPEO SPINELLI

Premiati in Consiglio regionale i giovani vincitori del concorso fotografico sull'Europa

L'Europa è uno strumento di pace e i giovani sono i veri protagonisti dell'Unione, che nel futuro dovrà sempre più essere comunità di popoli, di regioni e di territori del continente. Sono le parole che il presidente del Consiglio Mario Loizzo ha rivolto ai tre premiati, due ragazze e un ragazzo, nel consegnare i riconoscimenti del **concorso fotografico internazionale organizzato da AICCRE Puglia e dal CNR nell'ambito del Premio europeo Altiero Spinelli**.

Gli scatti sono stati selezionati da una commissione giudicatrice di esperti e professionisti della progettazione europea e della fotografia. I premi sono andati ad **Alice Filomeno, Teresa Emanuele Leone ed Eric Amaral Garcia**.

Oltre trenta i gruppi partecipanti al concorso fotografico - aperto ai giovani europei tra 16 e 35 anni, studenti e youth workers - che chiedeva di rappre-



Il Presidente del consiglio regionale Loizzo, il segretario Aiccre Puglia Abbatti, la presidente del Cnr Bari Capozzi



sentare per immagini la propria visione dell'Europa. Tocca ai giovani europei di tutto il continente, infatti, impegnarsi a rafforzare il sentimento di unione e a valorizzare la partecipazione democratica dei cittadini e la costruzione di una società europea multiculturale.

Il progetto dell'AICCRE Puglia, di cui il concorso fotografico è un'attività, si è classificato al terzo posto tra i 270 concorrenti al Premio europeo

"Altiero Spinelli: Diffondere la conoscenza sull'Europa" 2017/18.

L'AICCRE PUGLIA NELLE SCUOLE

UN MESE DI INCONTRI DA NORD A SUD DELLA PUGLIA PER PARLARE D'EUROPA

Istituto artistico musicale BRINDISI



Il vice presidente Aiccre Puglia prof. Giuseppe Moggia



NEI PROSSIMI GIORNI IN PROGRAMMA RUVO DI PUGLIA E CERIGNOLA

ISTITUTO TECNICO NAUTICO "A.VESPUCCI" GALLIPOLI



IL VICE PRESIDENTE AICCRE PUGLIA PROF. GIUSEPPE MOGGIA



Liceo classico, psicopedagogico "Staffa" TRINITAPOLI



**Il Presidente Aiccre Puglia
prof. Giuseppe Valerio col
Dirigente prof. Carmine Gissi**

CI SCRIVE

Sono la prof.ssa Miccoli. Ci siamo incontrati allo Staffa con il preside Gissi! Voglio ringraziarla per il suo contributo sui temi dell'Europa. I ragazzi sono rimasti estasiati dal suo modo di raccontare l'Europa. Sono contenta di averla avuta con noi perché, purtroppo, i ragazzi imparano attraverso gli altri canali il linguaggio della separazione, del limite . della contrapposizione . Grazie e spero di rincontrarla presto!.



Liceo scientifico "Einstein" MOLFETTA



**Il Presidente Aiccre
Puglia prof. Giuseppe
Valerio**



Italia sempre più vuota: nel 2065 saremo 6 milioni di meno

In assenza di shock esterni o di misure a sostegno della natalità, fra 100 anni il nostro Paese sarà popolato da quasi un quarto dei 60 milioni di abitanti oggi. Lo spiegano Antonio Golini e Marco Valerio Lo Prete nel loro ultimo libro “Italiani poca gente” (Luiss University Press)

Capitolo 2.4: 2065 – Il Paese vuoto

La slavina non sembra destinata a fermarsi presto. Nascite ridotte al lumicino e invecchiamento galoppante, che assieme all’immigrazione sono i trend fondamentali della demografia italiana contemporanea, potrebbero cambiare in profondità il Paese di domani. All’ultima edizione del Festival della Statistica “Statistical”, alcuni accademici si sono spinti a prevedere che **l’Italia in assenza di shock esterni o di misure a sostegno della natalità, fra 100 anni sarà abitata da appena 16 milioni di persone, quasi un quarto dei 60 milioni di oggi**. E pensare che soltanto ventuno anni fa destò scalpore una mia intervista alla rivista americana Christian Science Monitor nella quale affermai che: «con un esercizio di pura statistica, si potrebbe dimostrare che, all’attuale tasso di 1,17 figli per coppia, gli italiani saranno estinti entro i prossimi 200 anni».

Occorre comunque cautela. Le previsioni sul futuro della popolazione sono per definizione incerte, suscettibili di cambiamenti anche significativi col passare degli anni, e questo è tanto più vero quanto più ci si spinge in là nel tempo con le ipotesi, allontanandosi dall’anno base. Per questa ragione, per avere qualche indicazione sulle prospettive prossime venture, sarà bene fare riferimento ai dati più ponderati messi recentemente di nuovo a disposizione dall’Istat. Nello scenario “mediano” del rapporto “Il futuro demografico del Paese” dell’Istituto di statistica nazionale, si prevede un calo progressivo della popolazione: dai 60,6 milioni di abitanti nel 2017, l’Italia scenderà a 60,5 milioni nel 2025 (con un tasso di variazione medio annuo pari a – 0,1 per mille), poi a 59,0 milioni nel 2045 (tasso

di variazione medio annuo pari a –1,5 per mille). «È sul lungo termine, tuttavia, che le conseguenze della dinamica demografica prevista nello scenario mediano sulla popolazione totale si fanno più importanti

»– scrive l’Istat – «Tra il 2045 e il 2065, infatti, la popolazione diminuirebbe di ulteriori 4,9 milioni, registrando una riduzione media annua del 4,3 per mille. In tale ipotesi la popolazione totale ammonterebbe a 54,1 milioni nel 2065, con una perdita complessiva di 6,5 milioni di residenti rispetto a oggi».

L’Istat mette comunque in guardia da una “elevata incertezza” rispetto alla situazione che ci sarà fra cinquant’anni: al fianco dello scenario “mediano” ci sono infatti uno scenario meno favorevole, sulla base del quale la popolazione perderebbe addirittura 14,2 milioni di unità tra il 2017 e il 2065, e anche l’eventualità meno probabile di un lieve aumento di entità pari a 1,4 milioni di unità. Il Paese continuerà comunque a scontare il peso dell’attuale debito demografico che sovrasterà anche possibili lievi aumenti della natalità: Sulla base dello scenario mediano, la prospettiva di un pur parziale recupero della

Antonio Golini
con Marco Valerio Lo Prete



[SEGUE ALLA SUCCESSIVA](#)

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

fecondità (da 1,34 figli per donna nel 2017 a 1,59 entro il 2065) non basterà a determinare un numero di nati che risulti, anno dopo anno, sufficiente a compensare l'aumentato numero di morti. Fino al 2040 le nascite dovrebbero mantenersi costantemente in un intorno di 460-465mila unità annue.

Parallelamente i decessi tendono a salire in misura progressiva da 646mila nell'anno base a 736mila nel 2040. (...) Dalla relazione 'meno madri potenziali/meno nascite', anche se con fecondità in aumento, e da quella 'più individui in età anziana/più decessi', scaturisce così l'instaurarsi di un saldo naturale (nascite meno decessi) negativo che tende ad assumere dimensioni sempre più rilevanti".

Un contributo determinante per la popolazione italiana sarà quello esercitato dai flussi migratori in entrata e in uscita. Sempre nello scenario mediano dell'Istat, che prevede ingressi annui in calo dalle 337mila unità dell'anno base alle 271mila nel 2065, entreranno complessivamente nel Paese 14,6 milioni di persone. Nello stesso arco di tempo gli emigrati sarebbero 6,6 milioni. Tali flussi, ovviamente, sono ancora più incerti delle statistiche sulla popolazione residente perché dettati da scelte politiche mutevoli e da eventi esterni poco controllabili.

Le previsioni riguardano anche le migrazioni interne, cioè i trasferimenti di residenza fra Regioni diverse. Queste arriveranno secondo

l'Istat alla «ragguardevole cifra complessiva di 14,4 milioni nel corso del periodo previsto»; a beneficiarne sarebbe soprattutto il Nord-est, «con un saldo di trasferimenti positivo per 473mila unità fino al 2065. L'età media della popolazione salirebbe dagli attuali 45 anni (44,9 per la precisione) a 50 anni (49,6) nel prossimo quarto di secolo, per poi stabilizzarsi a 50,3 anni attorno al 2060. Il processo di invecchiamento sarà più rapido al Sud: qui l'età media potrebbe sfiorare i 52 anni nel 2065, contro i 49,5 anni del Nord». Nel Mezzogiorno, la quota di giovani fino a 15 anni si ridurrebbe dall'attuale 14%, dato superiore alla media nazionale che è 13,3%, all'11% nel 2065, mentre la media allora sarà del 12%. La stessa Istat scrive: «Non vi è dubbio che il quadro prospettico di tale ripartizione geografica ponga in essere una questione di sostenibilità strutturale, per se stessa e per l'intero Paese». Così il Mezzogiorno, che è stato per decenni la «riserva demografica» dell'Italia e dell'Europa per molti versi, diverrà l'area con la maggiore tensione demografica. È questa dunque, pur con tutti i caveat che abbiamo sottolineato, la prospettiva del futuro demografico italiano. Come si è tentato di chiarire fin dall'inizio di questo lavoro, introducendo il concetto di "faglie demografiche", non sarà necessario però attendere il 2065 affinché gli squilibri demografici crescenti presentino il loro conto, spesso salato.

Da linkiesta.it

SCADENZA BANDO CONCORSO BORSE DI STUDIO AICCRE PUGLIA

RICORDIAMO CHE IL PROSSIMO 31 MARZO SCADE IL TERMINE PER IL CONCORSO A N. 7 BORSE DI STUDIO DI AICCRE PUGLIA.

IL BANDO COMPLETO ED IL REGOLAMENTO IN ALTRA PAGINA DI QUESTO NOTIZIARIO O SUL SITO **WWW.AICCREPUGLIA.EU**

LE ELEZIONI EUROPEE SARANNO UNA LOTTA POLITICA DI PRINCIPI E DI VALORI PER RILANCIARE L'IDEA EUROPEA E RAFFORZARE L'UNITA' E LA SOLIDARIETA' TRA I POPOLI EUROPEI

ALEXIS TSIPRAS - PRIMO MINISTRO DELLA GRECIA

Pino Aprile: le regioni ricche del Nord vogliono scappare con la cassa

Di *Geppe Inserra*

L'Italia è finita, titola l'ultimo libro di **Pino Aprile**, scrittore ed intellettuale meridionalista. Ad infliggere il colpo di grazia a quel che resta dell'unità del paese sarà l'attuazione dell'autonomia differenziata propugnata da Veneto, Lombardia ed Emilia-Romagna.

Proprio a Pino Aprile è toccato difendere le ragioni del "no" a quella che è stata definita "*secessione dei ricchi*" nell'ultima puntata della trasmissione di Rai Due, "*Popolo sovrano*".

Un intervento lucido ed appassionato, apprezzabile per sintesi e rigore, quello dello scrittore, che ha inserito il tema italiano nel più generale contesto della crisi degli Stati nazionali.

Di seguito la trascrizione integrale del suo intervento.

* * *

Roma è attualmente il centro dell'economia mondiale. Lo dice **Steve Bannon**, consulente di Trump e adesso di Salvini, campione dell'ultradestra statunitense. Perché lo dice, e cosa è la *secessione dei ricchi*, con la richiesta di autonomia differenziata di Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna?

Nei duecentomila anni di storia dell'*homo sapiens*, tre grandi rivoluzioni hanno cambiato il pianeta. Con l'agricoltura, si inventavano i recinti, il possesso della terra, si sterminavano i cacciatori nomadi. Con sviluppo della civiltà industriale, nacque l'ideologia degli stati nazionali, e l'Italia ne è stato il laboratorio, unificandosi con l'annessione del Regno delle Due Sicilie, tra massacri e saccheggi.

Nel 1989, cade il Muro di Berlino, parte la rivoluzione informatica, che rende il mondo globale, come il web in cui non ci sono confini, e tutti siamo intercambiabili: è la globalizzazione. Gli stati nazionali diventano ostacoli da rimuovere, si riscoprono le identità locali, e nasce la civiltà *glo-cal*, globale-locale: non più italiani, ma veneti o siciliani, non più spagnoli, ma catalani o baschi.

Un secolo e mezzo dopo l'Italia è di nuovo laboratorio, ma per sgretolare gli Stati nazionali. Veneto e Lombardia, cui si è poi aggiunta l'Emilia Romagna, con il voto di un veneto su due e di un lombardo su tre, hanno chiesto il trasferimento alle regioni di competenze su scuole, trasporti, sanità, eccetera, e delle risorse per assicurare questi servizi ai loro citta-

dini.

Se far studiare un ragazzo italiano costa tot euro, nelle regioni che godranno dell'autonomia differenziata, questi

soldi non li spenderà più lo Stato ma quelle Regioni, che però chiedono risorse proporzionate alla loro ricchezza, e non al costo del servizio. Così le Regioni ricche, pagando meglio i professori, si prenderebbero tutti i migliori, e avrebbe una scuola d'eccellenza dove migrerebbero anche gli studenti più danarosi delle Regioni povere, a cui resterebbero scuole di serie B. Idem per la sanità e per il resto.

Le Regioni ricche vogliono trattenere i 9/10 delle tasse statali pagate dai propri residenti, imprendendo che vengano spesi altrove. E se facessero così pure i Comuni? I quartieri più ricchi?

L'autonomia differenziata è prevista dalla riforma della Costituzione, ma prima si deve stabilire quanto costano le prestazioni essenziali, da assicurare in egual misura a tutti gli Italiani, dalla salute all'istruzione. In quasi 18 anni non lo si è fatto, però adesso si vuol definire quanto dare alle Regioni più ricche per tali servizi, ovvero indicare il totale di una spesa senza sapere quanto costa quello che si compra.

Questo segnerebbe la fine dell'Italia, secondo l'appello di economisti, giuristi, storici, ai Presidenti della Repubblica e delle Camere, firmato fino ad ora da 56.000 cittadini

Nella disgregazione degli Stati nazionali, le regioni più ricche, non solo quelle italiane, cercano di scappare con la cassa con referendum secessionisti, la Catalogna in Spagna, il Texas e la California negli Stati Uniti, la Baviera in Germania. Ma nessuno parla di chi paga il debito.

L'Italia, oggi, come ha detto Steve Bannon fa paura, anche agli Italiani.

Per tutto questo sono assolutamente contrario all'autonomia, se questa consiste in un saccheggio della cassa, da parte di pochi, e gli altri si attaccano al tram.



Pino Aprile

Da lettere meridiane

MEDITERRANEO: QUANTA STORIA CONTIENE IL MARE?

di **Paolo Pantani**

Quella del Mediterraneo è una storia grande. Basta lasciarsi guidare da oggetti: dal più antico e condiviso – il pane – all’alfabeto, alla bussola, l’anfora, la moneta, la chitarra, la padella, il corallo, l’abaco, la valigia ... Che cos’è il Mediterraneo? Un “mare tra le terre”. Un mare interno, come altri nel mondo. Eppure, questo spazio, compreso tra lo stretto di Gibilterra e le coste del Medio Oriente, tra Venezia e Alessandria d’Egitto, ha qualcosa di speciale. Non soltanto perché è il “nostro” mare, il “mio” mare. Le acque del Mediterraneo sono una barriera tra i tre continenti che vi si affacciano, l’Europa, l’Asia e l’Africa, ma sono soprattutto un luogo di incontro e di passaggio.

Quante civiltà, quanta gente, religioni, vite, amori, terrori, passioni e paure si sono incontrati su questo mare! Per secoli. Per millenni. Possiamo ripercorrere la storia sulle tracce di semplici oggetti, quotidiani e strani, ordinari o curiosi. Che ci parlano, forte, tanto. Oggetti, storie come una stella polare, ci fanno da guida nella navigazione attraverso fatti, episodi, avvenimenti. E si intrecciano, si mescolano fino a creare una grande trama che ci racconta cosa è stato questo mare attraverso i secoli.

Soffermiamoci su tre aspetti.

– L’alfabeto cumano è stata la base dell’alfabeto etrusco e poi di quello latino, un terzo del sistema operativo di base della cultura del mondo, ma non troviamo una “Alphabet Town” turistica a Cuma, solo ruderi e abusivismo diffuso.

– In secondo luogo, la moneta. La prima moneta metallica dovrebbe essere stata coniata nel 685 A.C.

in Lidia, antica regione dell’Asia Minore: si trattava di una moneta senza figure o scritte. In seguito, i greci coniarono monete d’argento con la figura di Poseidone, il dio del mare. Già all’inizio del V secolo avanti Cristo la moneta era diffusa in tutto il bacino del Mediterraneo e Cuma è stata la prima colonia greca del mondo occidentale.

– Poi, in terzo luogo: l’identità. Il Mediterraneo è spazio storico-geografico sempre più affollato di opportunità e di occasioni, di mescolanze etniche, di coesistenze culturali, di circolazione delle idee, mobilità delle persone, vicende religiose e politiche. In questo orizzonte, per esempio, il mondo valdese e l’eco delle stragi che lo colpiscono a fine Cinquecento cominciano solo oggi a trovare una loro ben precisa e riconoscibile collocazione storica. Una grande vicenda umana e di fede!

L’alfabeto, la moneta, l’identità: sono tre chiavi di lettura di tutti noi, macroregionalisti mediterranei: la cultura, l’economia e il nostro “idem sentire”. Una identità molto composita anche a livello macro, la quale ha bisogno di una propria macroregione, affinché si abbia uno sviluppo socio-economico sostenibile e duraturo nella nostra area. La Macroregione Mediterranea è soprattutto un fatto etico. La morale è l’insieme dei principi generali che guidano il nostro comportamento e le nostre relazioni, l’etica è la pratica, la modalità della loro applicazione. È difficile dare una definizione dell’etica perché l’etica non è solo morale, ma soprattutto propensione a fare il bene, a preoccuparsi degli altri. L’etica, secondo Max Weber, ha generato lo spirito del capitalismo. Ma ora occorre riformarlo, eticamente, appunto, civicamente.

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it - sito web: www.aiccrepuglia.eu

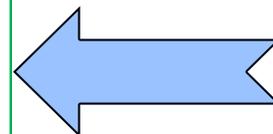
Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

Via 4 novembre, 112 76017 S.Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544 Cell. 3335689307

Email: valerio.giuseppe6@gmail.com - petran@tiscali.it

**I NOSTRI
INDIRIZZI**



PER MEMORIA STORICA IL SUD D'ITALIA PRIMA E DOPO L'UNITA'

Le monete degli antichi Stati italiani al momento dell'annessione ammontavano a 668 milioni così ripartiti:*

| Regno delle Due Sicilie | milioni | 443,2 |
|---------------------------|---------|--------------|
| Lombardia | » | 8,1 |
| Ducato di Modena | » | 0,4 |
| Parma e Piacenza | » | 1,2 |
| Roma | » | 35,3 |
| Romagna - Marche e Umbria | » | 55,3 |
| Sardegna | » | 27,0 |
| Toscana | » | 85,2 |
| Venezia | » | 12,7 |
| | | 668,4 |

Il Regno delle Due Sicilie aveva due volte più monete di tutti gli altri Stati della Penisola uniti assieme

* Francesco Saverio Nitti, Scienze delle Finanze. Piero, 1903. Pag. 292.

DAL PRIMO CENSIMENTO DEL REGNO D'ITALIA DEL 1861

| LA POPOLAZIONE OCCUPATA | | | | |
|----------------------------|-----------|-------------|-----------|--|
| COMPARTIMENTO TERRITORIALE | INDUSTRIA | AGRICOLTURA | COMMERCIO | ALTRE NOTIZIE |
| PIEMONTE E LIGURIA | 345.563 | 1.341.867 | 110.477 | In tutto il Regno coloro che esercitavano professioni liberali erano 534.485; gli impiegati della Pubblica amministrazione erano 130.597. Nell'esercito e nella P. S. 240.044 addetti. I proprietari erano 604.437; i domestici 473.574. |
| LOMBARDIA | 465.003 | 1.086.028 | 103.543 | |
| PARMA E PIACENZA | 66.325 | 186.677 | 10.915 | |
| MODENA, REGGIO E MASSA | 71.759 | 242.248 | 15.530 | |
| ROMAGNA | 130.062 | 357.867 | 28.360 | |
| MARCHE | 16.344 | 381.966 | 18.747 | |
| UMBRIA | 42.291 | 248.069 | 7.104 | |
| TOSCANA | 266.698 | 571.409 | 59.057 | |
| PROV. NAPOLETANE | 1.189.582 | 2.569.112 | 189.504 | |
| SICILIA | 405.777 | 564.149 | 82.556 | |
| SARDEGNA | 31.392 | 159.239 | 8.645 | |
| TOTALE | 3.130.796 | 7.708.631 | 634.438 | |

IL NUMERO DEI POVERI

| COMPARTIMENTO TERRITORIALE | POPOLAZIONE POVERA | PERCENTUALE |
|----------------------------|--------------------|-------------|
| PIEMONTE E LIGURIA | 35.281 | 1,00 |
| LOMBARDIA | 51.942 | 1,67 |
| PARMA E PIACENZA | 1.510 | 0,32 |
| MODENA, REGGIO E MASSA | 9.534 | 1,51 |
| ROMAGNA | 21.931 | 2,11 |
| MARCHE | 11.451 | 1,30 |
| UMBRIA | 10.955 | 2,14 |
| TOSCANA | 33.456 | 1,83 |
| PROV. NAPOLETANE | 90.844 | 1,34 |
| SICILIA | 33.890 | 1,42 |
| SARDEGNA | 4.550 | 0,77 |
| TOTALE | 305.343 | 1,40 |

LE MAGGIORI CITTÀ

| CITTÀ | N. ABITANTI |
|---------------|-------------|
| TORINO | 204.715 |
| MILANO | 196.109 |
| GENOVA | 127.986 |
| FIRENZE | 114.369 |
| BOLOGNA | 109.395 |
| LIVORNO | 96.471 |
| REGGIO EMILIA | 50.371 |
| PIACENZA | 39.387 |
| NAPOLI | 447.065 |
| ROMA | 194.587 |
| PALERMO | 194.463 |
| ALESSANDRIA | 56.545 |
| ANCONA | 46.090 |
| BRESCIA | 40.499 |
| MESSINA | 103.324 |

Eurostat: regioni Mezzogiorno tra le più povere nell'Unione europea

Le regioni del Mezzogiorno sono tra le più povere dell'Unione europea. Lo rileva l'istituto statistico Eurostat attraverso i conti economici territoriali del 2017. Rispetto alla media europea di 30mila euro, il Sud Italia registra infatti 18.900 euro di Pil pro capite, che risulta sempre in crescita rispetto ai 18.500 del 2016.

In testa a questa speciale classifica negativa è la Calabria (17.200, era 16.700 l'anno prima), seguita da Campania (18.200, prima 17.800), Puglia (18.400, prima 18.100), Molise (19.800, prima 19.600), Basilicata (21.100, prima 20.800) e Abruzzo (24.700, prima 24.000). Anche la Sicilia è salita dai 17.200 euro del 2016 a 17.500, e Sardegna (20.600, prima 20.200).

Le regioni del Centro Italia dimostrano invece dei miglioramenti, essendo passate in un anno da 30.200 euro pro capite a 30.700, dove Toscana (30.400) e Lazio (32.700) superano l'asticella

della media europea.

Nel Nord Ovest il balzo fra il 2016 e il 2017 è stato da 34.400 a 35.200 euro, mentre nel Nord Est da 33.500 a 34.300 euro.

Il Pil pro capite più alto è quello della Provincia autonoma di Bolzano (42.300 euro). Mentre il dato più alto in Europa è quello del Lussemburgo, dove il valore è tre volte superiore alla media comunitaria (92.600 euro), mentre il più basso è quello della Bulgaria (7.300).

I dati del Mezzogiorno fanno sì che anche la media del Pil per abitante italiano sia di 28.500 euro, un dato in crescita rispetto ai 27.900 del 2016 ma comunque sotto la media Ue di 30mila euro.

Tra i Paesi più grandi nell'Ue, fanno meglio dell'Italia la Germania (39.600), il Regno Unito (35.400) e la Francia (34.300).

Non è l'esercito europeo, ma è qualcosa

Da tre anni soldati tedeschi e olandesi fanno parte di uno stesso battaglione che difende i valori europei: è una specie di esperimento, ma anche un'eccezione

A Lohheide, piccola cittadina della Bassa Sassonia, nel nord della Germania, c'è una vecchia base militare risalente ai tempi della Guerra Fredda che ospita uno degli esperimenti militari europei più interessanti degli ultimi anni: il battaglione corazzato 414, formato da soldati tedeschi e olandesi per difendere i valori europei. Il battaglione, il primo in Europa formato da militari di due paesi, è stato descritto da alcuni come un primo passo verso la creazione di un esercito comune europeo, un progetto di cui in Europa si discute da una settantina d'anni e che per molte ragioni non è mai stato realizzato. Anche se ad oggi è piuttosto azzardato definirlo in questi termini – il battaglione è più simile a un'eccezione, che alla norma –, quello di Lohheide è certamente un esperimento interessante, e potrebbe ispirare altri progetti simili.

Il battaglione, la cui storia è stata raccontata dal *New York Times*, ha avuto sede fin da subito nella base militare di Lohheide, costruita dai nazisti negli anni Trenta e poi usata dalle forze Alleate durante la Guerra Fredda, negli anni in cui la Germania Ovest era ancora il confine più orientale della NATO.

Il battaglione è formalmente tedesco, così come sono tedeschi i carri armati e la maggior parte dei soldati che ne fanno parte, ma ha un sistema radio olandese e la lingua di comando usata è sempre di più l'inglese. Il tenente colonnello Marco Niemeyer, che è tedesco, ha detto al *New York Times* che i membri del battaglione si considerano dei «pionieri»: «Non ragioniamo più in termini nazionali. I valori che difendiamo sono europei e il confine che difendiamo non è quello tra Paesi Bassi e Germania, ma il confine orientale della NATO». Nonostante le convinzioni dei comandanti militari, però, il progetto non è stato accompagnato da un'idea politica all'altezza, ed è rimasto una specie di esperimento isolato in una zona d'Europa dove gli abitanti di uno e dell'altro paese sono già culturalmente simili. Altri progetti dello stesso tipo, come quello della brigata franco-tedesca in Alsazia, hanno avuto risultati molto meno soddisfacenti.



Marini: da Regioni proposte per la politica di coesione dell'Unione europea

“Come Regioni abbiamo avanzato al Governo ed alla Commissione europea una serie di proposte relative alla politica di coesione dell'Unione Europea, anche in vista della prossima stagione di programmazione dei fondi comunitari per il settennato 20221-2027, volte a rafforzare la capacità di utilizzo di queste risorse e accrescere quindi la competitività dei sistemi economici dei nostri territori”. È quanto affermato dalla presidente della Regione Umbria, Catuscia Marini, a margine dei lavori della Conferenza delle Regioni e delle Province autonome del 21 febbraio. È stata la stessa presidente Marini, che per la Conferenza coordina la Commissione Affari europei e internazionali, ad illustrare il documento con le relative proposte delle Regioni: “prima di tutto – ha affermato - chiediamo che

le quote di cofinanziamento, sia statale che regionale, vengano messe fuori dalle regole del Patto di stabilità. Abbiamo anche ribadito la necessità che il Fondo di sviluppo rurale venga reinserito nel regolamento comune in modo da rendere possibile una gestione integrata e coordinata con gli altri fondi strutturali. Un'altra proposta che avanziamo è quella di elevare al 2 per cento la quota di anticipazione, attualmente allo 0,5 per cento, al fine di favorire l'avvio veloce dell'uso degli stessi fondi”. La presidente ha poi aggiunto che le Regioni chiedono anche di prevedere il mantenimento della quota di cofinanziamento europeo all'85 per cento per le regioni meno sviluppate e del 50 per cento per quelle più competitive. Inoltre abbiamo suggerito che nella prossima programmazione comunitaria i

cosiddetti



‘Pon’ (programma operativo nazionale) possano essere previsti laddove siano più convenienti e utili per produrre maggiori vantaggi, così come riservare ai ‘Por’ (programma operativo regionale) quei settori dove le Regioni possono a loro volta determinare analoghi maggiori vantaggi, come i settori della formazione, ricerca, innovazione. Insomma, si tratta di una serie di proposte che se accolte – ha concluso Marini - renderanno più efficace ed anche molto più veloce l'utilizzo delle risorse comunitarie”.

Povera Europa: dove dilaga il disagio sociale

Di Massimo Baldini e Francesco Daveri

I dati Eurostat mostrano che in Europa il rischio di essere poveri è molto più elevato per le persone extracomunitarie. Se si vuole davvero combattere la povertà, è necessario che le politiche di sostegno non discriminino proprio chi ne ha più bisogno.

I dati del malcontento sociale in Europa

Quella che si avvia a votare per il rinnovo delle rappresentanze nazionali nel Parlamento europeo è un'Europa dove il disagio sociale e il malcontento a esso associato rischiano di regnare sovrani (non è un modo di dire, dato il consenso di cui sembra che godranno i cosiddetti partiti sovranisti). Disagio e malcontento hanno tante cause, ma molte dipendono dall'insicurezza che deriva dalla precarietà degli individui rispetto alla propria situazione economica. È proprio questo che Eurostat misura quando pubblica (lo ha fatto recentemente con riferimento al 2017) i dati relativi alla percentuale di popolazione a rischio di povertà nei vari paesi, distinti tra cittadini nazionali, immigrati dalla UE e immigrati extra-UE.

Qui consideriamo i dati relativi al rischio di povertà relativa, che riguarda cioè le persone tra i 20 e i 64 anni che vivono in famiglie con reddito inferiore al 60 per cento del reddito netto dell'abitante che si colloca esattamente a metà della distribuzione dei redditi netti (il reddito "mediano", una volta che lo stato abbia effettuato i suoi trasferimenti, cioè pagate le pensioni e le indennità di disoccupazione e incassate le tasse) nel paese di residenza. In un prossimo articolo considereremo anche la povertà assoluta, che tiene fissa la linea di povertà ai valori reali di un anno base.

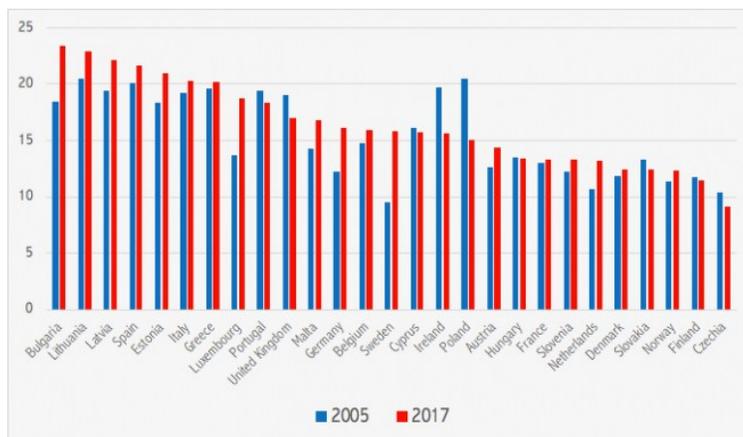
Il rischio di povertà è da sempre più alto nel sud Europa. Ed è cresciuto nel tempo.

I dati Eurostat (figure 1 e 2) indicano che nel 2017 le persone a rischio povertà sono percentualmente di più nei paesi del Sud Europa che in quelli del Nord Europa. Indicano anche che è molto più probabile che un cittadino autoctono sia esposto al rischio povertà in Grecia, Spagna, Portogallo e Italia che in Germania, Francia e Svezia e nell'Europa. E rimane che la crisi ha accresciuto il rischio di povertà più nei paesi del Sud Europa che in altre nazioni più ricche. È questo tritico di dati che fonda la retorica sovranista contro l'Europa matrigna e la necessità di difendere gli autoctoni contro la crisi.

I dati Eurostat dicono però che il rischio di essere poveri era più alto nel Sud rispetto al Nord Europa già nel 2005 (e negli anni precedenti), con la parziale eccezione della Spagna. Gli europei del Sud possono sentirsi cittadini di serie B, ma non è chiaro se ciò debba essere attribuito alla crisi. Già negli anni

Novanta la povertà relativa era più alta rispetto all'Europa del Nord, anche a causa di una maggiore disuguaglianza.

Figura 1 – Persone a rischio di povertà (reddito inferiore al 60 per cento della mediana nazionale)



Ma il rischio di essere poveri è più alto ed è cresciuto di più per gli extracomunitari

Se però si parla di rischio di povertà in Europa, nella maggior parte dei casi, o almeno in percentuale sulla popolazione di riferimento, non è degli autoctoni che si parla. Si parla soprattutto di stranieri extra UE. Almeno questo è quanto dicono i dati Eurostat. Praticamente in tutti i paesi dell'Unione europea il rischio di povertà è decisamente più elevato per chi non ha la cittadinanza del paese in cui risiede. La figura 2 distingue la quota di persone a rischio di povertà a seconda che abbiano la stessa cittadinanza del paese in cui vivono (national citizens, cioè "nazionali"), che siano cittadini di altri paesi UE (EU citizens, cioè "altri EU") o che siano di cittadinanza extra-UE ("Non-EU"). Si vede bene che quasi ovunque, anche nei paesi più ricchi o meno disuguali, il rischio di povertà è massimo per gli extracomunitari, si riduce per i cittadini di altri paesi UE e ancora di più per i nazionali.

Figura 2 (pagina seguente)

L'Italia non fa eccezione: il rischio di povertà nel 2017 è del 40,6 per cento per gli extracomunitari, del 28,6 per cento per i comunitari non italiani e del 18,1 per cento per i cittadini italiani. Per i residenti non comunitari, i valori più elevati si trovano in Grecia, Croazia, Lussemburgo, Belgio, Svezia e Francia. Ma ci sono paesi in cui la distanza nell'incidenza della povertà relativa tra extracomunitari e nazionali è bassa: spicca il Regno Unito, assieme ai paesi baltici e alla Repubblica Ceca.

Vediamo ora come è cambiato negli ultimi anni per questi gruppi il rischio di povertà nei quattro più grandi paesi dell'Unione (non prendiamo in considerazione il Regno Unito perché Eurostat considera il dato di

[Segue alla successiva](#)

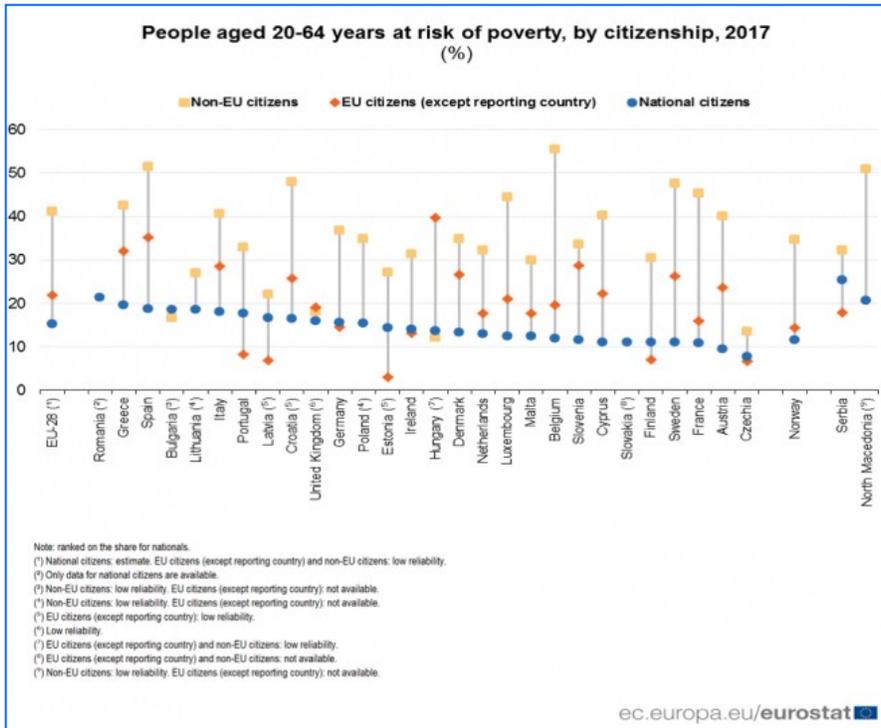
Continua dalla precedente

bassa qualità). I dati sono tratti da campioni nazionali composti da qualche migliaio di famiglie, quindi i valori per piccoli gruppi della popolazione possono oscillare molto da un anno all'altro

Figura 3 – Tassi di povertà relativa per cittadinanza nei principali paesi dell'UE dal 2009 al 2017 (età 20-64)

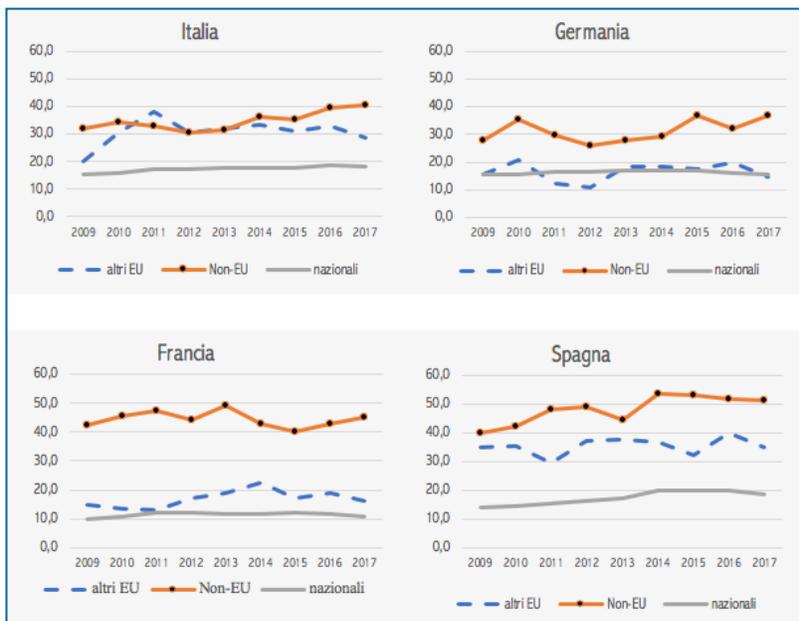
I non comunitari hanno incidenza di povertà molto alta soprattutto in Francia e Spagna, meno in Italia e Germania. Nel nostro paese il rischio di povertà per i comunitari è molto alto e simile a quello dei non comunitari, almeno negli ultimi anni. E se la povertà dei cittadini italiani è in leggero aumento, quella dei non comunitari sale più rapidamente. Le sfide per la politica

I dati Eurostat sulla povertà mostrano che in Europa il rischio di essere poveri è molto più elevato per gli extracomunitari. L'implicazione politica è che i governi che vogliono davvero combattere la povertà dovrebbero trovare meccanismi di compensazione di reddito che



globalizzazione, dell'euro, di errate scelte nazionali o individuali, difficile dirlo con sicurezza. Ma bisogna avere la lucidità di dichiarare che una politica che mette "prima gli italiani" (o gli europei autoctoni) al centro delle politiche di redistribuzione del reddito e della ricchezza non è veramente una politica contro la povertà, né in Italia né in Europa. Il reddito di cittadinanza recentemente introdotto nel nostro ordinamento sembra

invece negare questi dati, prevedendo che tra i beneficiari della misura di assistenza figurino solo i cittadini extracomunitari residenti in Italia da almeno dieci anni. È una condizione molto restrittiva (e di dubbia costituzionalità) che allontana ancora di più quell'obiettivo di "abolire la povertà" ottimisticamente dichiarato dal ministro Luigi Di Maio. E non per la sua inefficacia, ma perché è designato per lasciare fuori dallo schema molti dei poveri che vivono in Italia, che per di più sono tra le poche famiglie con molti figli. E la povertà dei figli degli extracomunitari di oggi si tradurrà tra pochi anni in minori servizi (per le minori imposte pagate dai lavoratori di domani) e meno sicurezza anche per



non discriminino gli immigrati. Politiche come "prima gli italiani" possono avere una ragione d'essere nel tentativo di fare qualcosa per il disagio dichiarato da una classe media autoctona, che percepisce la propria condizione economica più insicura rispetto al passato: colpa della

BORSE STUDIO



AICCREPUGLIA

ASSOCIAZIONE ITALIANA per il CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

N. 6 BORSE DI STUDIO PER STUDENTI PUGLIESI DELLE SCUOLE MEDIE DI PRIMO E SECONDO GRADO E N. 1 BORSA PER STUDENTE ITALIANO NON FREQUENTANTE SCUOLE PUGLIESI

(Patrocinio Presidenza del Consiglio Regionale della Puglia)

La Federazione dell'AICCRE della Puglia promuove per l'anno scolastico 2018/19 un concorso sul tema:

“Il futuro dell'Unione europea è nella sua storia”

Riservato agli studenti delle scuole medie inferiori e superiori della Puglia.

In una situazione di oggettiva confusione e sbandamento; di fronte alle divisioni ed incertezze degli stati membri su temi cruciali per la vita dei popoli europei è fondamentale riscoprire, sostenere ed applicare i principi su cui è nato il patto ed i trattati che da oltre sei decenni hanno unito nazioni e popoli fino ad allora divisi e in guerra: Oggi dall'inclusione e dall'allargamento stiamo scivolando nella divisione e nell'isolamento. La sfida aperta, come mai finora, tra i federalisti ed i sovranisti impone una presa di coscienza per disegnare un futuro europeo che non può prescindere dalla sua storia

OBIETTIVI

- asserire il valore della partecipazione e della identità nazionale nell'unità europea;
- stimolare ogni azione utile al conseguimento dell'unità politica dell'Unione Europea in chiave federale;
- far conoscere il progetto di pace, libertà e democrazia – quale è nel disegno dei Trattati di Roma – per giungere, nel rispetto delle identità nazionali, alla riunificazione del vecchio continente in una solida comunità politica;
- educare le nuove generazioni alla responsabilità politica e sociale comune, alla mutua comprensione delle problematiche europee ed internazionali, per stimolare la partecipazione e favorire l'elaborazione di soluzioni comuni in cui abbia rilievo il valore della diversità, della cooperazione e della solidarietà
- discutere e far conoscere il "Libro bianco", il discorso al Parlamento Europeo sullo Stato dell'Unione e la lettera d'intenti del 12 settembre di Jean-Claude Juncker.

MODALITA' DI ATTUAZIONE

Il tema proposto deve essere svolto e presentato in forma scritta o multimediale o figurativa o pittorica ecc...Eventuali DVD devono essere in formato AVI, MPEG ecc...

I lavori possono essere svolti individualmente o in gruppo (non più di 3 studenti per gruppo).

Ciascun elaborato deve:

- riportare la dicitura: **“Il futuro dell'Unione europea è nella sua storia”**
- indicare il nome, la sede, il telefono e l'e-mail dell'Istituto scolastico, le generalità della/o studente e la classe di appartenenza e i loro recapiti personali per eventuali comunicazioni.

Per i lavori di gruppo, si dovranno indicare con le medesime modalità il/la capogruppo e gli/le altri/e componenti.

Ciascun istituto potrà inviare massimo 2 elaborati entro il 31 marzo 2019 all'AICCRE Puglia - via M. Partipilo n.61 – 70124 Bari

Un'apposita commissione procederà alla selezione dei migliori elaborati (**complessivamente in numero di sei + uno**) per gli assegni.

N.6 assegni per i pugliesi ed uno per uno studente italiano non frequentante scuole della Puglia (**ambito Premio Spinelli**)

La cerimonia di premiazione si terrà presumibilmente nel mese di maggio presso l'Aula del Consiglio Regionale della Puglia in Bari in via Capruzzi n.212 o una scuola della Puglia.

A ciascun elaborato vincitore verrà assegnato il premio di euro 500,00 (cinquecento/00).

In caso di ex equo l'assegno sarà diviso tra gli ex equo.

Gli elaborati rimarranno nella esclusiva disponibilità dell'Aiccre Puglia per i suoi fini statuari ed istituzionali.

Il segretario generale

Giuseppe Abbati

Il Presidente

Prof. Giuseppe Valerio

Per ulteriori informazioni: Segreteria AICCRE Puglia via Partipilo n. 61 - 70124 Bari Tel /Fax: 080 – 5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it o 333.5689307 -Telefax 0883 621544 — email valerio.giuseppe6@gmail.com o 3473313583 – email abbati@libero.it

UN PO' DI STORIA

IL SUD PRIMA E DOPO L'UNITA' D'ITALIA

Come il Meridione è divenuto una colonia
La deindustrializzazione Meridionale.
In quest'ultimo periodo, ho avuto modo di leggere articoli e commenti di presunti "giornalisti" e di persone che, navigando nella più profonda ignoranza, additano ai meridionali e ad una certa loro "propensione all' illegalità" la sciagurata situazione economica in cui versa il Meridione da più di 150 anni (a loro dire).

Fortunatamente, grazie a storici, economisti, saggisti è possibile per tutti conoscere le vere cause della cosiddetta "Questione Meridionale" nata da quello sciagurato 1861; com'è possibile, inoltre, venire a conoscenza di una realtà economica Meridionale-preunitaria tutt'altro che disagiata ma, invece, florida e all'avanguardia.

Per ricercare le motivazioni che hanno portato alla nascita dell' interminabile "Questione Meridionale" credo possa bastare stilare un raffronto tra le prospettive di sviluppo delle

due aree della nostra Penisola, Settentrionale e Meridionale, prima e dopo quello che molti si ostinano a chiamare "Risorgimento Italiano".

Bisogna in primis ricordare che, dal punto di vista economico, il Regno delle Due Sicilie era il detentore di più dei due terzi della ricchezza circolante in tutta la penisola.

Dal saggio "Scienze delle Finanze" edito da Piero e scritto da Francesco Saverio Nitti (noto economista, politico, giornalista e antifascista italiano; Presidente del Consiglio dei ministri del Regno d' Italia e più volte ministro.) è possibile apprendere informazioni circa le ricchezze economiche degli stati pre-unitari, indici di povertà diffusa in relazione alla popolazione residente ed indice di occupazione nei vari settori (agricolo, industriale, commerciale).

[SEGUE ALLA SUCCESSIVA](#)

DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

PRESIDENTE

Prof. Giuseppe **Valerio**
già sindaco

Vice Presidente Vicario

Avv. Vito **Lacoppola**
comune di Bari

Vice Presidenti

Dott. C.Damiano **Cannito**
Sindaco di Barletta

Prof. Giuseppe **Moggia**
già sindaco

Segretario generale
Giuseppe **Abbate**

già consigliere regionale

Vice Segretario generale

Dott. Danilo **Sciannimanico**
Assessore comune di Modugno

Tesoriere

Dott. Vito Nicola **De Grisantis**
già sindaco

Collegio revisori

Presidente: Mario **De Donatis** (Galatina),

Componenti: Aniello **Valente** (S.Ferdinando di P.), Giorgio **Caputo** (Matino), Paolo **Maccagnano** (Nardò),

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Le monete degli antichi Stati italiani al momento dell'annessione ammontavano a 668 milioni così ripartiti:*

| Regno delle Due Sicilie | milioni | 443,2 |
|---------------------------|---------|--------------|
| Lombardia | » | 8,1 |
| Ducato di Modena | » | 0,4 |
| Parma e Piacenza | » | 1,2 |
| Roma | » | 35,3 |
| Romagna - Marche e Umbria | » | 55,3 |
| Sardegna | » | 27,0 |
| Toscana | » | 85,2 |
| Venezia | » | 12,7 |
| | | 668,4 |

Il Regno delle Due Sicilie aveva due volte più monete di tutti gli altri Stati della Penisola uniti assieme

* Francesco Saverio Nitti, Scienze delle Finanze, Pieter, 1903, Pag. 292.

liana è riassumibile nelle parole di Carlo Bombrini:

«I Meridionali non dovranno mai essere più in grado di intraprendere»
 Carlo Bombrini, che fu Governatore della neonata Banca Nazionale del Regno d'Italia dal 1861 al 1882, fu anche il fondatore dell'Ansaldo; una società industriale sorta a Genova nel 1853 per interessamento del Conte Cavour, fermamente intenzionato a dar vita ad una industria pie-

DAL PRIMO CENSIMENTO DEL REGNO D'ITALIA DEL 1861

LA POPOLAZIONE OCCUPATA

| COMPARTIMENTO STATISTICO | AGRICOLA | INDUSTRIALE | COMMERCIO | ALTRI SETTORI |
|--------------------------|-----------|-------------|-----------|---------------|
| PIEMONTE E LIGURIA | 345.363 | 1.341.887 | 110.477 | 110.477 |
| LOMBARDIA | 465.003 | 1.086.028 | 103.543 | 103.543 |
| PARMA E PIACENZA | 66.325 | 186.677 | 10.915 | 10.915 |
| MODENA, REGGIO E MASSA | 71.759 | 242.348 | 15.530 | 15.530 |
| ROMAGNA | 330.062 | 357.887 | 26.360 | 26.360 |
| MARCHE | 16.344 | 381.966 | 18.747 | 18.747 |
| UMBRIA | 42.291 | 248.089 | 7.104 | 7.104 |
| TOSCANA | 286.608 | 571.409 | 59.037 | 59.037 |
| PROV. NAPOLETANE | 1.189.582 | 2.569.812 | 189.584 | 189.584 |
| SICILIA | 485.777 | 564.149 | 82.556 | 82.556 |
| SARDEGNA | 11.392 | 150.239 | 8.649 | 8.649 |
| TOTALE | 3.138.796 | 7.786.631 | 634.436 | 634.436 |

IL NUMERO DEI POVERI

| COMPARTIMENTO STATISTICO | MILIAIA DI POVERI | PERCENTUALE |
|--------------------------|-------------------|-------------|
| PIEMONTE E LIGURIA | 19.281 | 1,06 |
| LOMBARDIA | 51.042 | 1,67 |
| PARMA E PIACENZA | 1.260 | 0,32 |
| MODENA, REGGIO E MASSA | 9.534 | 1,51 |
| ROMAGNA | 21.931 | 2,11 |
| MARCHE | 31.451 | 1,30 |
| UMBRIA | 10.955 | 2,14 |
| TOSCANA | 33.859 | 1,83 |
| PROV. NAPOLETANE | 90.844 | 1,34 |
| SICILIA | 33.899 | 1,42 |
| SARDEGNA | 4.556 | 0,77 |
| TOTALE | 585.343 | 1,40 |

LE MAGGIORI CITTÀ

| CITTÀ | N. ABITANTI |
|---------------|-------------|
| TORINO | 206.779 |
| MILANO | 198.108 |
| GENOVA | 127.986 |
| FIRENZE | 114.589 |
| BOLIGNA | 109.591 |
| LIVORNO | 96.473 |
| REGGIO EMILIA | 90.379 |
| PERUGINA | 86.343 |
| NAPOLI | 447.065 |
| ROMA | 194.581 |
| PALERMO | 194.483 |
| ALESSANDRIA | 58.547 |
| ANCONA | 48.086 |
| BRESCIA | 45.499 |
| MESSINA | 103.314 |

“Scienze delle Finanze” di Francesco Saverio Nitti, Editore da Pieter 1903, Pag. 293

La riserva aurea, a garanzia della moneta circolante, al momento dell'Unità nel Regno delle Due Sicilie era di ben 443,2 in milioni di lire dell'epoca, nel Regno di Sardegna di soli 27 milioni; in Lombardia di 8,1 milioni; in Toscana di 85,2 milioni; a Parma e Piacenza di 1,2 milioni; a Roma di 35,3 milioni; in Romagna, Marche ed Umbria di 55,3 milioni; in Veneto di 12,7 milioni, a Modena di 0,4 milioni. Su un totale di 668,4 milioni di lire a copertura della moneta emessa su tutto il territorio nazionale pre-unitario, più dei due terzi era a garanzia della moneta borbonica, del meridione.

La domanda sorge spontanea, dov'è finita tutta questa ricchezza all'indomani dell'Unità d'Italia?

Dando uno sguardo all'ambito produttivo-industriale, prima e dopo l'Unità d'Italia, è possibile trovare nel Meridione una realtà industriale e commerciale all'avanguardia, che cozza totalmente con la versione “Piemontese” della storiografia ufficiale (che potremmo definire storia del Piemonte piuttosto che storia d'Italia). Una realtà industriale Meridionale totalmente saccheggata, distrutta e abbandonata negli anni successivi all'unificazione allo scopo di favorire lo sviluppo e l'egemonia dell'industria Settentrionale.

Il Regno delle Due Sicilie aveva diverse eccellenze industriali, viene naturale nominare alcune tra le più famose per numero di citazioni : Real Opificio di Pietrarsa; Cantiere navale di Castellammare di Stabia; Polo siderurgico di Mongiana; Seterie di San Leucio. Cosa è mai potuto accadere a queste eccellenze?

La sorte che spettò all'industria e all'economia Duosici-

montese per la produzione di locomotive a vapore e materiale ferroviario, in modo da ridurre le costose importazioni dei macchinari dall' Inghilterra e dal Regno delle Due Sicilie.

Bombrini fu tra i promotori dello smantellamento delle grandi industrie del meridione d'Italia, prima fra tutte quella, appunto, di Pietrarsa, che rappresentavano una forte concorrenza per le realtà settentrionali. Suo fu anche il piano economico-finanziario che avrebbe poi alienato tutti i beni del Regno delle Due Sicilie. Il suo piano avrà poi gli effetti sperati e la sua Ansaldo beneficerà della neutralizzazione della più prestigiosa Pietrarsa, la quale non ebbe più commesse, essendo state esse dirottate a Genova.

Dai dati circa l'Indice di industrializzazione delle principali provincie italiane dal 1871 al 1911 ottenuti da “Banca d'Italia Euro sistema – n. 4 – Attraverso la lente d'ingrandimento: aspetti provinciali della crescita industriale nell'Italia postunitaria” di Carlo Ciccarelli e Stefano Fenoaltea (Università degli Studi di Roma “Tor Vergata”) - [vedi pagina successiva](#)

è possibile notare come nel 1871, nonostante fossero già trascorsi dieci anni di smantellamento dell'apparato industriale dell'ex Regno delle Due Sicilie, l'indice di industrializzazione della Campania era ancora dello 1,01%, con Napoli, nel dato provinciale, ancora all'1.44% e quindi più di Torino che era all'1.41%. L'indice di industrializzazione della Sicilia era allo 0.98%, quindi agli stessi livelli del Veneto che era al 0.99%, la Puglia era allo 0.78% con la provincia di

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Indice di industrializzazione delle principali province italiane 1871-1911

| Provincia | 1871 | 1881 | 1901 | 1911 |
|-----------|------|------|------|------|
| Torino | 1.41 | 1.54 | 1.70 | 1.69 |
| Milano | 1.69 | 1.78 | 2.23 | 2.26 |
| Venezia | 1.37 | 1.33 | 1.22 | 1.08 |
| Firenze | 1.22 | 1.27 | 1.21 | 1.15 |
| Roma | 0.96 | 0.99 | 0.85 | 0.85 |
| Napoli | 1.44 | 1.59 | 1.42 | 1.32 |
| Palermo | 1.21 | 0.99 | 0.80 | 0.65 |

Foggia allo 0.82%:

molto più di province lombarde come Sondrio, allo 0.56%, e vicinissima ai livelli di industrializzazione dell'Emilia allo 0.85%. La Calabria era allo 0.69%, con la provincia di Catanzaro allo 0.78% e perciò allo stesso livello di Reggio Emilia e più di Piacenza, che era allo 0.76%, ma anche di Ferrara allo 0.74%. Appare drammatico notare come quarant'anni dopo, nel

1911, l'indice di industrializzazione del Piemonte fosse salito all'1.30%, con Torino all'1.69%, mentre quello della Campania era sceso a 0.93%, con Napoli all'1.32%. La Lombardia era arrivata all'1.67%, la Liguria all'1.62%, mentre la Sicilia era crollata allo 0.65%, la Puglia allo 0.62%, la Calabria allo 0.58%, la Basilicata allo 0.51%. Dall'analisi dei dati circa la Produzione Industriale Aggregata ottenuti da "I due fallimenti della storia economica: il periodo post-unitario" di Stefano Fenoaltea- Università degli Studi di Roma "Tor Vergata", è possibile fare una serie di osservazioni.

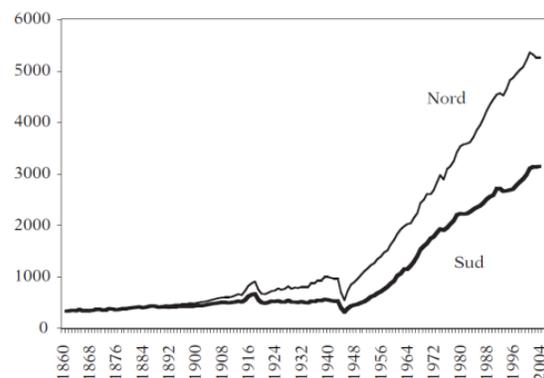
| PRODUZIONE INDUSTRIALE AGGREGATA | | | | | | |
|---|------------|------|-------|-------|-------|-----|
| STIME PER REGIONE | | | | | | |
| Valore aggiunto a prezzi del 1911 - Milioni di lire | | | | | | |
| POS. 1871 | REGIONE | 1871 | % | 1911 | % | % |
| 1 | Lombardia | 300 | 17,9 | 1.090 | 22,4 | 4,5 |
| 2 | Piemonte | 193 | 11,5 | 619 | 12,7 | 1,2 |
| 3 | Campania | 172 | 10,2 | 429 | 8,8 | 1,4 |
| 3 | Sicilia | 172 | 10,3 | 390 | 8,0 | 2,3 |
| 5 | Venezia | 166 | 9,9 | 413 | 8,5 | 1,4 |
| 6 | Toscana | 137 | 8,1 | 422 | 8,7 | 0,6 |
| 7 | Emilia | 124 | 7,4 | 369 | 7,6 | 0,2 |
| 8 | Puglia | 79 | 4,7 | 212 | 4,4 | 0,3 |
| 9 | Lazio | 56 | 3,4 | 168 | 3,4 | - |
| 10 | Liguria | 55 | 3,3 | 263 | 5,4 | 2,1 |
| 11 | Calabria | 51 | 3,0 | 107 | 2,2 | 0,8 |
| 12 | Marche | 50 | 3,0 | 109 | 2,2 | 0,8 |
| 13 | Abruzzi | 48 | 2,8 | 93 | 1,9 | 0,9 |
| 14 | Sardegna | 29 | 1,7 | 85 | 1,7 | - |
| 15 | Umbria | 25 | 1,5 | 69 | 1,4 | 0,1 |
| 16 | Basilicata | 22 | 1,3 | 32 | 0,7 | 0,6 |
| | ITALIA | | 100,0 | | 100,0 | |

| | | | | | |
|------------|-----|-------|-------|-------|-----|
| Nord-Ovest | 577 | 34,4 | 2.057 | 42,2 | 7,8 |
| Nord-Est | 290 | 17,3 | 782 | 16,1 | 1,2 |
| Centro | 268 | 15,9 | 768 | 15,8 | 0,1 |
| Sud | 544 | 32,4 | 1.263 | 25,9 | 6,5 |
| ITALIA | | 100,0 | | 100,0 | |

"I due fallimenti della storia economica: il periodo post-unitario" Stefano Fenoaltea- Università degli Studi di Roma "Tor Vergata".

Campania e Sicilia erano al 3° posto nel 1871 (dopo dieci anni di smantellamento dell'apparato industriale DuoSiciliano) per valore aggiunto su 16 Regioni. Il Sud/Regno delle Due Sicilie nel 1871 aveva più o meno lo stesso peso, sul totale Italia, del Nord-Ovest, ovvero il 32,4% contro il 34,4%. Dopo 40 anni, nel 1911, il Nord-Ovest aveva aumentato il suo peso sul totale Italia del 7,8% a scapito, principalmente, delle Due Sicilie (- 6,5%). Dall'Analisi dei dati relativi alla Divergenza del PIL pro capite tra Nord e Sud ottenuti da "Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia (1861-2004)" di Vittorio Daniele (Università "Magna Græcia", Catanzaro) & Paolo Malanima (Istituto ISSM-CNR, Napoli), è possibile inoltre prendere atto di come il PIL pro capite, prima equivalente tra Nord e Sud, dal 1891 inizia a divergere nettamente a favore del Nord grazie ai risultati ottenuti dalle politiche settentrioncentriche portate avanti dal governo Savoia.

PIL PRO CAPITE DEL MEZZOGIORNO E DEL CENTRO-NORD 1861-2004



da "Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia (1861-2004)"

Dati che, dopo anni dalle ricerche effettuate da noti economisti e meridionalisti, sono stati ri-confermati ulteriormente anche dallo SVIMEZ (l'Associazione per lo Sviluppo dell'Industria nel Mezzogiorno) che, con un rapporto, ha illustrato come "Un secolo e mezzo fa il Pil del Mezzogiorno era quasi uguale a quello del Nord: adesso è la metà."

Dai dati economici sopra esposti è possibile quindi affermare che il Regno delle Due Sicilie non era affatto così arretrato nel 1860 se, nonostante fossero trascorsi 10 anni di politiche settentrioncentriche e di consecutiva distruzione dell'apparato industriale meridionale, nel 1871 il suo peso sul totale Italiano era quasi pari a quello del Nord-Ovest e due sue Regioni erano ai primi posti.

[Segue alla successiva](#)

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

L'Unità d'Italia aveva letteralmente spostato, dopo soli 40 anni, il baricentro della produzione industriale totalmente al Nord-Ovest.

L'ulteriore colpo di grazia apportato all'economia meridionale fu la ingente tassazione del nuovo governo piemontese. *Il governo unitario "estese il sistema fiscale piemontese a tutti i vecchi Stati che erano entrati a far parte del nuovo regno. Avvenne così, per effetto del nuovo ordinamento che il regno delle Due Sicilie si trovo', ad un tratto a passare dalla categoria dei paesi a imposte lievi in quella dei paesi a imposte gravissime".(F.S.Nitti, Il Bilancio dello Stato dal 1862 al 1897, Napoli, 1900, pagg. 52-53)*

Per avere un'idea delle nuove tasse che gravarono sul Meridione dopo la conquista piemontese basta dare un'occhiata ai dati finanziari raccolti in *"Le finanze napoletane e le finanze Piemontesi dal 1848 al 1860"* del Barone G. Savarese, Napoli – Tipografia di Gaetano Cardamone 1862; nei quali vengono elencate le nuove tasse nel Regno delle Due Sicilie ed in Piemonte da 1848 al 1859.

— 28 —

Quadro delle nuove tasse, e dell'aumento delle antiche, decretate nel Regno di Napoli e nel Piemonte, dal 1848 al 1859, inclusivo.

| Regno di Napoli | PIEMONTE Denominazione della Tassa | Data della Legge |
|--|--|------------------|
| Nessuna tassa nuova e nessuno aumento di tassa antica. | Aumento nel prezzo dei tabacchi | 1° febbrajo 1850 |
| | Aumento nel prezzo della polvere da sparo, piombo, e pallini da caccia | 19 febbrajo 1850 |
| | Tassa nuova per pesi e misure | 26 marzo 1850 |
| | Dritto di esportazione sulla paglia, fieno, ed avena | 5 giugno 1850 |
| | Aumento del 33 per 0/0 sul prezzo della carta bollata | 22 giugno 1850 |
| | Aumento del quinto su i dritti d'insinuazione | 22 giugno 1850 |
| | Tassa sulle fabbriche | 31 marzo 1851 |
| | Tassa sulle mani morte | 23 maggio 1851 |
| | Tassa sulle successioni | 17 giugno 1851 |
| | Tassa sull'industria | 16 luglio 1851 |
| | Tassa sulle pensioni | 28 maggio 1852 |
| | Tassa graduale sulle donazioni, mutui, e doti che i genitori assegnano alle loro figliuole — Tassa fissa sulla emancipazione ed adozione | 18 giugno 1852 |
| | Aumento d'imposta sul consumo delle carni, corame, e pelli, acquavita e birra | 1° gennaio 1853 |
| | Aumento d'imposta personale | 28 aprile 1853 |
| | Tassa sulle vetture | 1° maggio 1853 |
| | Tassa per la caccia | 26 giugno 1853 |
| | Tassa sulle società industriali | 30 giugno 1853 |
| | Aumento di tassa sull'industria | 7 luglio 1853 |
| | Tassa sanitaria | 13 aprile 1854 |
| | Aumento della tassa sulle successioni | 9 settembre 1854 |
| Aumento del prezzo della carta bollata | 9 settembre 1854 | |
| Aumento della tassa sull'industria | 13 febbrajo 1856 | |

"Le finanze napoletane e le finanze piemontesi dal 1848 al 1860" Di Giacomo Savarese

Riguardo gli investimenti pubblici post-unitari, in un libro pubblicato nel 1900, Francesco Saverio Nitti fornisce una valutazione complessiva della distribuzione delle entrate e delle spese nelle diverse zone del Paese a partire dall'Unità. Nitti argomenta che il Mezzogiorno ha sopportato gli oneri maggiori durante i primi decenni del Regno d'Italia e, per quanto riguar-

da le spese per i lavori pubblici, afferma che "il più grande numero di spese è avvenuto nell'Italia settentrionale e nella centrale" (Francesco Saverio Nitti (1900) – Nord e sud. Prime linee di una inchiesta sulla ripartizione territoriale delle entrate e delle spese dello Stato in Italia – Torino, Roux e Viarengo). Da molti scritti si evince l'enorme disparità di finanziamenti tra il nord e il sud tanto che "Lo Stato spendeva mediamente 50 lire per ogni cittadino del Nord e 15 per quello del Sud" (Lorenzo Del Boca, Maledetti Savoia, Piemme, 2001). L'unica spesa di un certo rilievo, per il meridione, fu l'acquedotto pugliese (realizzato dopo il 1902), infatti la media procapite per queste spese fu di Lire 0,39 per abitante nel Mezzogiorno continentale (Lire 0,37 in Sicilia) contro la media nazionale di Lire 19,71.

I prestiti di favore per costruire gli edifici scolastici raggiungono per il Sud la punta massima in Puglia di Lire 5.777 per ogni 100.000 abitanti (Campania Lire 641, Calabria Lire 80); nel Nord le punte sono Lire 13.345 in Piemonte e Lire 15.625 in Lombardia. Al Nord le scuole tecniche sono distribuite in ragione di una ogni 141 mila abitanti, al Centro una ogni 161 mila abitanti, al Sud una ogni 400 mila abitanti; analoga la situazione delle Università per cui nel Mezzogiorno continentale rimase solo quella di Napoli e ci si oppose al progetto di creazione di una sede a Bari. (Francesco Saverio Nitti – "Il bilancio dello stato dal 1862 al 1896-97" – Napoli 1900).

Le spese per spiagge, fari e fanali ammontano per il Nord a Lire 278 mila per ogni km. di costa, a Lire 83 mila al Centro, a Lire 43 mila per il Sud ed a Lire 31 mila in Sicilia; nella stessa epoca il Parlamento respinge i progetti di leggi speciali per i porti del Sud ed approva quelli per il Centro-Nord.

Un gran parlare si è fatto sulle spese ferroviarie che lo Stato unitario ha fatto al Sud: 863 milioni per la parte continentale, 479 milioni per la Sicilia, il tutto, però, va commisurato al totale di 4.076 milioni spesi nello stesso periodo per l'Italia intera. Il Sud ebbe meno di un terzo dello stanziamento complessivo, un atto di "generosità" necessario per collegarsi ai mercati meridionali utili soprattutto all'economia settentrionale. (Carano Convito – "L'economia italiana prima e dopo il Risorgimento" – Firenze, 1928).

Molti potrebbero obiettare che sono cose passate, cose da "nostalgici", nessuno però tiene conto che anche dopo la seconda guerra mondiale, nonostante il Meridione partisse già in una condizione svantaggiata, gli investimenti vennero profusi in quantità maggiori al Nord.

Con il Piano Marshall le 7 regioni meridionali che avevano avuto danni di guerra molto più ingenti che nel Nord, ebbero il 10% dei finanziamenti, mentre il Nord fece la parte del leone: si prese tutto il restante 90%. La Lombardia ebbe US \$ 1.366.507 e la Calabria la misera cifra di US \$ 14.685. Nell'immediato Secondo Dopoguerra, il presidente di Confindustria, Costa, si oppose alle richieste del sindacalista Di Vittorio che chiedeva di investire parte dei soldi Marshall per un minimo sviluppo industriale nel Sud: «È assurdo, è più conveniente trasferire manodopera verso Nord», gli rispondeva l'illustre Presidente, ed incrementava gli investimenti nel triangolo industriale Genova Torino Milano.

[Segue alla successiva](#)

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

«Così Torino prima si prese il Meridione e poi i meridionali». «L'accanita resistenza degli industriali settentrionali all'industrializzazione del Mezzogiorno» segnala Manlio Rossi Doria in Scritti sul Mezzogiorno, è «durata sino al 1962» (e dopo la stagione delle Partecipazioni statali, riprese peggio di prima). Il terrore di un Meridione che potesse produrre in concorrenza ha indotto il Nord a ostacolare quasi ogni iniziativa che potesse dotare quella parte del paese di infrastrutture adatte a sostenere uno sviluppo duraturo: meglio sussidi che strade, aeroporti. ("Terroni" di Pino Aprile)

E' d'obbligo analizzare anche la **(Finta) Cassa del Mezzogiorno**, per i cui investimenti ancora oggi veniamo definiti dei "mantenuti" figli dell'assistenzialismo.

Nei suoi 40 anni di attività l'investimento complessivo della Cassa del Mezzogiorno è stato calcolato in 279.763 miliardi di lire (circa 140 miliardi di euro), con una spesa media annuale di 3,2 miliardi di euro. Cifre che sono in effetti circa lo 0,5% del PIL.

Solitamente lo 0,5% del PIL corrisponde alla somma annua versata da tutti i paesi Europei per gli aiuti ai Paesi del Terzo Mondo. Lo 0,5% del PIL è sicuramente inferiore al costo del ripianamento del deficit delle Ferrovie dello Stato. Nello stesso periodo invece gli investimenti pubblici al nord assorbivano il 35% del prodotto interno lordo.

Disse il Senatore a vita Emilio Colombo:

"La Cassa operò per modernizzare il Sud e creò le condizioni per un grande mercato di cui profitò la struttura industriale del Nord pesando sulla ineguale «ragione di scambio» tra industria e agricoltura e quindi tra Nord e Sud e per classi e generazioni".

La legge del 1950, infatti, prevedeva che gli enti locali potessero evitare la gara dando gli appalti attraverso trattative dirette in concessione, ciò causò, come ricorda Gerardo Marotta, fondatore dell'Istituto per gli Studi filosofici, che "si precipitarono nel Sud le industrie del Nord, che fecero man bassa per la costruzione delle dighe. Venivano a costare anche 100 volte più del dovuto".

Nacquero così negli anni '60 le cosiddette «cattedrali nel deserto», non utili al Mezzogiorno, ma progettate in funzione dello sviluppo del Nord.

– Legge 183/76 e Legge 64/86: 34,805 progetti per 51000.000.000.000 miliardi di lire stanziati totali. Investimento medio delle imprese con sede legale al NORD: 4.680.000.000.

Investimento medio delle imprese con sede legale al SUD: 1.140.000.000

– Legge 12 agosto 1977, n°675. Aziende che hanno ottenuto il finanziamento:

NORD: 63,4%

CENTRO: 6,4%

SUD: 7,9%

Stabilimenti interessati dai finanziamenti:

NORD: 38,6%

CENTRO: 15,8%

SUD: 18,8%

– Legge 17 febbraio 1982, n°46

Progetti finanziati dal fondo rotativo:

NORD: 95%

SUD: 5%

– Art 9 legge n46/82

Finanziamento per 'sviluppo tecnologie innovative':

1.621.000.000.000 lire investiti totali di cui al SUD solo 370.000.000.000

– Ultimo periodo della Cassa del Mezzogiorno: il Fondo Monetario Internazionale scrive che (dal 1984 al 1994): Le imprese che hanno beneficiato dei finanziamenti sono per l'80% grandi imprese, quindi del nord.

NORD:88,33%

SUD:9,4%

(Fonte: «Il paradiso. Viaggio nel profondo Nord» – di Gennaro Sanguiliano, Ciro Paglia)

(Articoli correlati: [http://www.lagazzettadelmezzogiorno.it/GdM_dallapuglia_NOTIZIA_01.php?](http://www.lagazzettadelmezzogiorno.it/GdM_dallapuglia_NOTIZIA_01.php?IDNotizia=357099&IDCategoria=11)

IDNotizia=357099&IDCategoria=11)

Facendo riferimento a periodi più recenti, non si può evitare di menzionare tutta una serie di ingenti fondi e finanziamenti destinati al Meridione ma che, invece, sono finiti da tutt'altra parte; dei veri e propri furti.

I Fondi Aree Sottoutilizzate (FAS), circa 50 miliardi di € di fondi destinati al meridione utilizzati per l'infrastrutturazione del nord, per i trasporti sul lago di Garda, per coprire il buco derivante dall'abolizione dell'ICI, per le multe delle quote latte, ecc. (<http://espresso.repubblica.it/dettaglio/scippo-al-sud/2126696>)

I Fondi 488, "I fondi per l'industria dal Sud vanno al Nord. Un decreto governativo sposta gli incentivi 488 per finanziare imprese settentrionali e armamenti". (<http://corrieredelmezzogiorno.corriere.it/napoli/notizie/economia/2010/27-ottobre-2010/i-fondi-l-industria-sud-vanno-nord-1804037701811.shtml>)

I Fondi CIPE per le infrastrutture, invece di essere diretti nella parte della penisola con maggior carenza infrastrutturale, dove vengono concentrati?

"Il Cipe sblocca i fondi: cantieri per 21 mld, al Sud solo l'1%, 11 miliardi al Nord, 107 milioni al Sud". ([http://www.lagazzettadelmezzogiorno.it/GdM_dallapuglia_NOTIZIA_01.php?](http://www.lagazzettadelmezzogiorno.it/GdM_dallapuglia_NOTIZIA_01.php?IDCategoria=273&IDNotizia=335004)

IDCategoria=273&IDNotizia=335004)

I Fondi per fare la Salerno-Avellino? Utilizzati per la Trieste-Lubiana.

"«Spostati» al Nord i 190 milioni per i lavori sul raccordo autostradale dopo la firma dell'Intesa con la Slovenia" (<http://corrieredelmezzogiorno.corriere.it/salerno/notizie/cronaca/2011/31-gennaio-2011/i-soldi-fare-salerno-avellino-li-hanno-usati-la-trieste-lubiana-181364994674.shtml>).

A tal proposito sono recenti anche le ricerche di De Bonis (Banca D'Italia), Rotondi (Unicredit), Savona (economista,

[SEGUE ALLA SUCCESSIVA](#)

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

professore universitario) relative alla migrazione interna

blematiche della storia di questa Nazione.

Antonio Gramsci: "L'unità d'Italia non è avvenuta su basi di uguaglianza, ma come egemonia del Nord sul

Mezzogiorno, nel rapporto territoriale città-campagna. Cioè, il Nord concretamente era una "piovra" che si è arricchita a spese del SUD e il suo incremento economico-industriale è stato in rapporto diretto con l'impoverimento dell'economia e dell'agricoltura meridionale. L'Italia settentrionale ha soggiogato l'Italia meridionale e le isole, riducendole a colonie di sfruttamento".

Luigi Einaudi: "Sì, è vero, noi settentrionali abbiamo contribuito qualcosa di meno ed abbiamo profittato qualcosa di più delle spese fatte dallo Stato italiano, peccammo di egoismo quando il settentrione riuscì a cingere di una forte barriera doganale il territorio ed ad assicurare così alle proprie industrie il monopolio del mercato meridionale".

Giustino Fortunato: "L'unità d'Italia è stata purtroppo la nostra rovina economica. Noi eravamo, nel 1860, in floridissime condizioni per un risveglio economico sano e profittevole. L'unità ci ha perduti. E come se questo non bastasse, è provato, contrariamente all'opinione di tutti, che lo Stato italiano profonde i suoi benefici finanziamenti nelle province settentrionali in

misura ben maggiore che nelle meridionali"

F.sco Saverio Nitti: "Già nei primi quarantacinque anni di vita unitaria il Mezzogiorno aveva funzionato come colonia di consumo e aveva permesso lo sviluppo della grande industria del Nord".

LA NUOVA
Korn-Sarkans

pagina 2

20 settembre 2010

I CONTI DELLE REGIONI E IL FEDERALISMO

Nord ricco con i fondi del Sud

Le risorse date al Mezzogiorno «tornano indietro» nelle aree forti

di Alfredo Franchini

CAGLIARI. La ricchezza del Centro-Nord dipende, in parte, dalle regioni del Sud, Sardegna compresa. Il dato non si riferisce all'export ma alla spesa pubblica e l'analisi sull'interscambio delle regioni ha il timbro della Banca d'Italia e dell'Unicredit. L'analisi va ad inserirsi nel dibattito sul federalismo e sulle riforme di cui discuterà il Consiglio regionale nella seduta di domani.

Lo studio è stato condotto da Riccardo De Bonis (Banca d'Italia), Zeno Rotondi (Unicredit) e Paolo Savona, l'economista sardo che da qualche giorno è tornato a presiedere il Fondo interbancario di tutela dei depositi. Era stato proprio Savona, agli inizi degli anni Ottanta, a paragonare l'economia della Sardegna a una pentola buccata perché, già allora, era sufficiente la spesa dei sardi nella penisola a far defluire tutta la ricchezza accumulata. In questo caso, però, nella pentola non ci sono gli acquisti dei cittadini, ma tutti i Fondi pubblici spesi nel Mezzogiorno. Soldi che «transitano» per le regioni in ritardo di sviluppo ma tornano nel Centro-Nord attraverso gli acquisti netti. Come dire: una pentola sempre più buccata. Lo studio ribalta, dunque, alcuni capisaldi del federalismo fiscale e



Paolo Savona:
È certamente da rivedere il modello che riguarda questa realtà produttiva

Non ci sono, dunque, dati certi sulle altre regioni ma il quadro è chiaro: «Da un punto di vista dimensionale l'Italia è una realtà integrata ma la maggior parte dell'export del Nord va alle regioni meridionali». Dallo studio emerge che la Lombardia ha un saldo negativo verso l'estero e un fortissimo avanzo verso le altre regioni italiane mentre il Veneto ha valori positivi



La spesa pubblica nelle regioni meridionali finisce per riportare al Nord i trasferimenti statali. A sinistra l'economista Paolo Savona

in entrambi i casi «il modello con cui si guarda alla realtà produttiva andrebbe rivisto», ha spiegato Rotondi, «perché poi il problema si sposta sul prelievo fiscale, il cuore del federalismo».

Tra gli altri dati emerge che dalle regioni meridionali fuoriescono risorse per 72 miliardi l'anno e di questi ben 63 vanno al centro-nord sotto forma di acquisti netti mentre i trasferimenti pubblici sono stimati in circa 45 miliardi. A dir poco limitato il peso del turismo che «vale» soltanto tre miliardi. Domani il Consiglio regionale affronta la sessione sulle riforme. In Commissione Bilancio è emerso un dato importante: la spesa della pubblica amministrazione in conto capitale per investimento e trasferimenti, al netto degli interessi pagati, in Sardegna lo Stato conconta direttamente a questa voce per il 38,6% del totale, indirettamente con le imprese pubbliche nazionali con l'11,1%. Il totale è 49,7%. In Lombardia la Regione concorre per il 7,8% e gli enti locali per il 25,9 con un totale del 33,7%. «Significa che lo Stato concorre agli investimenti per lo sviluppo della Lombardia più di quanto non concorra per la Sardegna dove lo sviluppo è finanziato da Regione ed enti locali», afferma Paolo Maninchedda, presidente della Commissione Bilancio. Un altro spunto di riflessione viene dal dato sulla spesa dell'amministrazione per investimenti, trasferimenti a imprese e famiglie. In Sardegna lo Stato spende il 64,1% per investimenti e il 35,9 per trasferimenti; in Lombardia 81,4 per investimenti e 18,5 per trasferimenti. Considerato che, con il federalismo il costo dei servizi deve restare uguale (un posto letto deve costare in Sardegna come in Toscana, l'impianto della legge in parlamento fu condiviso, ad eccezione dell'Udc), la questione non può essere discussa senza riconsiderare il problema dello sviluppo e della competitività delle regioni.

dei fondi, ricerca nella quale si dimostra come il Nord viva della colonizzazione del Sud.

Nord ricco con i fondi del Sud. Le risorse date al Mezzogiorno «tornano indietro» nelle aree forti.

Non c'è nulla di cui stupirsi, d'altronde quella che ostacola lo sviluppo industriale e commerciale del Meridione è una politica che ormai va avanti da 150 anni ad oggi, come confermato da molti politici, economisti e figure em-

L'Europa che amo...

di Paolo Farina

C'è l'Europa dei burocrati, quella dei tecnocrati, quella dei politici sempre in campagna elettorale.

E c'è quella dei popoli, quella dei docenti, soprattutto, quella delle famiglie e dei giovani studenti.

Ecco, sono stato testimone, per l'intera scorsa settimana, di questa seconda Europa: che non voglio dire sia quella più vera, anche se lo penso, non mi illudo che sia quella che conti davvero, anche se lo vorrei con tutto il cuore; semplicemente, è quella che amo di più. Liceo "Nuzzi", Andria, uno dei tanti licei del Sud dove, a giudizio di qualcuno che pur la scuola avrebbe dovuto conoscerla, ci si dovrebbe impegnare di più; una delle tante scuole in cui ogni giorno si prova a buttare il cuore oltre l'ostacolo per provare a dare il meglio di sé, per aiutare dei giovani a costruire il proprio futuro, a realizzare se stessi.

È in questo liceo del Sud che, grazie a un progetto Erasmus+, cioè grazie ai soldi dell'Europa, si incontrano 50 studenti di 4 nazionalità diverse, assieme ai rispettivi docenti, due per ogni nazione.

Le scuole ospiti sono il Gymnasium di Wertingen (Germania), la Escola Garbí Pere Vergés di Badalona (Spagna), il Berzsenyi Daniel Gimnasium di Celldolmolk (Ungheria).

Oggetto del loro lavoro: "Europe: old roots, new stories", che significa "Europa: radici antiche, storie nuove". Una settimana insieme per analizzare, divisi in otto gruppi, le radici comuni dell'Europa, per studiarne usi, costumi, sistemi educativi e di istruzione, passando a setaccio l'età dell'Impero di Roma, quella del Medioevo e della secolarizzazione, quella dell'Illuminismo. È solo il primo step di un progetto di durata biennale e che vedrà gli studenti italiani a loro volta ospitati dalle famiglie tedesche, spagnole, ungheresi.

Sì. Perché nell'Europa dei popoli non c'è solo lo studio dei libri o le ricerche in Rete. C'è soprattutto l'incontro, la relazione, lo scambio culturale. Ogni famiglia italiana, per l'intera settimana, ha ospitato in casa uno studente straniero. Ogni studente italiano sarà a sua volta ospitato. In maggio, sarà la volta della Germania. Nel prossimo anno scolastico si andrà in Spagna ed Ungheria.

Avreste dovuto vederle le famiglie italiane prodigarsi in mille modi per la riuscita della settimana. Non è bastato loro accogliere. Hanno fatto molto di più, come si usa qui al Sud (e già: #benvenutoalSud!). Sono andate ad accogliere all'aeroporto gli ospiti e li hanno riaccompagnati, hanno organizzato pranzi a scuola per

almeno 120 persone (ma noi eravamo solo 58!), hanno pianto alla partenza, manco perdessero un proprio figlio, sono diventate, in una sola settimana, la nuova famiglia italiana di un giovane tedesco o spagnolo o ungherese.

A queste mamme e a questi papà ho provato a strappare qualche frase. Non posso raccontarvele tutte. Ne riporto solo alcune, le prime ad essere giunte:

Il sig. Leonardo: «Dal mio punto di vista l'Erasmus è un'occasione per i nostri figli per "uscire dalla famiglia", assumendo maggiore autonomia. La permanenza all'estero diventa un'occasione per liberarsi della sicurezza e dipendenza emotiva dai genitori, imparando a gestirsi autonomamente i tempi e gli spazi e arricchendosi con nuove esperienze di vita. Anche se si tratta di un piccolo periodo di tempo, sono sicuro che al termine i ragazzi proveranno anche un po' di nostalgia della bella esperienza vissuta. Chissà se tra qualche anno ci sarà per noi genitori la possibilità di vivere in prima persona l'Erasmus, lasciando a casa i propri figli».

La signora Marica: «L'opportunità più importante che l'Erasmus+ regala ai nostri figli è la possibilità di vivere, anche se solo per una settimana, in un contesto familiare e scolastico "altro", con una cultura e delle tradizioni differenti dalla nostra, ed imparare dunque ad adattarvi e ad apprezzarli, anche in vista di un futuro più "europeo". Mi ha meravigliato ed emozionato al tempo stesso la facilità con cui i ragazzi sono riusciti ad integrarsi ed a legare, sintomo che la gioventù non conosce confini e barriere. E tutto questo ci fa ben sperare per il loro futuro. Avere in casa, anche se solo per qualche giorno, un ragazzo tanto lontano dalla sua famiglia è stato per noi un po' come avere un secondo figlio. Mate ci mancherà».

La signora Grazia: «L'Erasmus descritto con la mente: esperienza bellissima e molto costruttiva; l'Erasmus descritto col

cuore: un turbine pazzesco di emozioni... un plauso enorme a chi dà ai ragazzi la possibilità non solo di VIVERE questa esperienza, ma anche di VIVERSI!».



[Segue alla successiva](#)

MACROREGIONI: LA DEMOCRAZIA PARTECIPATIVA È IL MODELLO

Di Paolo Pantani

Le Macroregioni si ispirano all'obiettivo stabilito con il Trattato di Lisbona che abolisce i "pilastri", provvede al riparto di competenze tra Unione e Stati membri, rafforza il principio democratico e la tutela dei diritti fondamentali, promuove la costituzione di macroree per la coesione territoriale, anche fra paesi non appartenenti alla UE, puntando molto sulle comunità locali, per colmare il "deficit democratico" di cui soffrono tutte le istituzioni europee dall'inizio della loro costituzione. Le Macroregioni sono infatti il risultato di una strategia per realizzare una struttura di governance multilevel che, con il superamento dei limiti territoriali, garantisca la partecipazione delle autorità regionali, locali e dei cittadini alle politiche di cooperazione europee ed euromediterranee per la cultura, la tutela ambientale, la ricerca scientifica, l'innovazione, i sistemi energetici, la connettività territoriale, la mobilità urbana sostenibile e dunque lo sviluppo socio economico della terra meridionale e dei paesi rivieraschi del Mediterraneo.

La Democrazia partecipativa è il modello; la Democrazia partecipata è il concreto processo che prevede il coinvolgimento diretto delle persone nei ruoli e nelle decisioni che riguardano loro. Non si passa quindi attraverso deleghe e cioè rappresentanti eletti formalmente. Esistono strumenti di partecipazione introdotti volontariamente, altri indicati dalla normativa. La Democrazia partecipativa e partecipata lavora per creare le condizioni per cui tutti i membri di un corpo politico possano portare contributi significativi ai

processi di decisione, concedendo a un numero sempre maggiore di soggetti l'opportunità di partecipare direttamente a responsabilità di servizio e alle decisioni. La Democrazia partecipata riunisce effettivamente decisori, organizzazioni della società civile e cittadini per discutere su temi di forte rilevanza pubblica e costruire decisioni condivise.

L'unificazione di aree regionali omogenee per territorio, storia, cultura, sensibilità politiche e interessi socio-economici, superando le diversità di appartenenza nazionale, si colloca non nella dimensione di una nuova istituzione che si aggiunge alle altre, ma come una strategia politica che deve essere adottata da tutte le esistenti istituzioni dei vari Paesi ("in primis", quelle regionali e locali) per attuare nel miglior modo possibile la coesione territoriale che rappresenta la preconditione dello sviluppo. Questa condizione di non-istituzionalità della Macroregione implica in primo luogo il migliore coordinamento delle istituzioni e delle risorse disponibili nell'ambito delle norme esistenti, e consente poi l'abbattimento e il superamento dei confini politico-amministrativi entro cui sono costretti, invece, stati, regioni ed enti territoriali locali.

La strategia macroregionale è una politica articolata che supera e ricompone nuove comunità geo-politiche di dimensione continentale e avvia veramente quella riforma degli ordinamenti costituzionali che, com'è noto, in Italia

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

La signora Rosalba: «L'Erasmus, un progetto che ci ha presi con la testa e con il cuore. Indimenticabile». E i giovani? Non aggiungerò una sola parola. Preferisco lasciare a loro la conclusione:

Raphael von Hoch (Germania): «On the days I spent here I experienced an amazing intercultural friendship which should be spread all over the Europe ("Nei giorni che ho vissuto qui, ho sperimentato una fantastica amicizia interculturale che dovrebbe essere disseminata in tutta Europa")».

Alessandro Tesse (Italia): «Non riesco a scrivere. Per poco, nemmeno a pensare. In quest'Erasmus ho trovato l'inaspettato. Un viaggio di triplice destinazione: un fratello dalle mille risorse e dal cuore d'oro che ho a dir poco adorato; ho trovato qualcosa da poter ricordare per sempre; ed ho imparato che le differenze sono solo una convenzione che assumiamo per colmare parte del vuoto nella conoscenza di noi stessi».

Aina Maynou (Spagna): «This was a good experience and I met very good long lasting friends. I need to repeat this experience. I will miss them a lot. See you in Catalonia. I LOVE YOU (Questa è stata una bella esperi-

enza e ho incontrato ottimi amici che sembravano essere tali da molto tempo. Devo ripetere questa esperienza. Mi mancheranno molto. Vi amo!)».

Frida Hèrincs (Ungheria): «I am sure that this week was determinative for everyone. Not only have we seen beautiful places, have tasted delicious meals, but we have also got to know awesome people who we won't forget after the programme either. I hope that we will meet them a lot. Our partners came with us until the check-in. Of course it was the hardest to say goodbye to them. We miss them so much (Sono sicura che questa settimana è stata determinante per tutti. Non solo abbiamo visto posti bellissimi, gustato piatti deliziosi, ma abbiamo anche conosciuto persone fantastiche che non dimenticheremo nemmeno dopo il programma. Spero che li incontreremo tante volte. I nostri partner sono venuti con noi fino al momento del check-in. Certo, la cosa più difficile è stata salutarli. Ci mancano così tanto)».

Ecco, appunto: l'Europa dei popoli, dei docenti, delle famiglie e dei giovani studenti. L'Europa che amo.

Da odysseo.it

De Seneen: “Conterroni, attrezziamoci contro la secessione dei ricchi”

Di GEPPE INSERRA

Cultore di storia locale, scrittore (ha recentemente pubblicato Foggia 28 Aprile 1898 – Anatomia di una rivolta, in cui racconta con molti particolari inediti i Moti della Fame che sconvolsero il capoluogo dauno, alla fine dell'Ottocento), Raffaele De Seneen scende in campo per dire “no” alla secessione dei ricchi mascherata da autonomia differenziata, propugnata dalle regioni Veneto e Lombardia.

De Seneen affida a Lettere Meridiane il suo appello, lucido e pieno di passione civile.

“Delle venti Regioni d'Italia ben cinque già godono di una forte autonomia rispetto alle altre in virtù di un dispositivo costituzionale che prevede per loro uno Statuto speciale. Una di queste, il Trentino A. A., a sua volta è composta da due Province autonome.

A queste, il dibattito è dei giorni nostri ed è forte, si stanno aggiungendo altre tre regioni già in trattativa con lo Stato centrale per acquisire un'autonomia differenziata e progressiva aggiungerei.

Alla fine, ammesso che il giochino si fermi qui, avremo 5 regioni di serie A, tre di serie B, il resto di serie C. Queste ultime a rappresentare il 60 su 100, considerando che il rimanente 40 non è poco.

Vere ma ormai datate considerazioni di ordine storico e geopolitico dettero vita alle Regioni a Statuto speciale. Nonostante il passar del tempo e il venir meno quasi del tutto di quelle ragioni nessun passo è stato fatto verso la parificazione o normalizzazione.

Le nuove richieste di autonomia si fondano su altro che ben conosciamo e che ben viene evidenziato e supportato da chi vi aspira.

Considerato il NO al referendum costituzionale Renzi-Boschi del 4 dicembre 2016 che prevedeva fra l'altro la soppressione dell'elenco delle materie di legislazione concorrente fra Stato e Regioni, ben venti, che sarebbero ritornate nell'esclusiva potestà legislativa centrale (un campanello di allarme inascoltato!), anche oggi, ed al proposito, vedo e sento partire da un Sud che si sente scaricato, ma forse anche abbandonato, una serie di NO, a partire da Pino Aprile e tanti altri ancora. E non è che Pino Aprile, come gli altri, non argomenti e avanzi le sue ragioni!

È che Pino Aprile, come gli altri, non stia pensando a un piano B: Cosa fare, come comportarsi, dopo (o prima) che questa “disastrosa” autonomia verrà concessa?

Un referendum! Si può fare? Ammettiamolo pure: le cinque Regioni a Statuto speciale per ovvie ragioni sosterranno le nuove tre richiedenti, un Governo a trazione leghista che probabilmente s'inventerà un Reddito di Cittadinanza Speciale per il Sud per tappargli la bocca, lo stesso salvinismo che ha preso piede in maniera trasversale e consistente al Sud, ci mancava questo tipo di corruzione, conquistandolo da dentro (Pino Aprile, come mi ricorda l'Unità d'Italia 'sto fatto!), quale pensate possa essere il risultato?

Io credo che comunque, ripeto comunque, dobbiamo attrezzarci, cambiando anche mentalità, e specialmente nel caso il piano A....autonomie vada avanti occorre un piano B.

Su belle teste della mia Terronia, conterranei e conterroni SORGETE!

Raffaele De Seneen

[Da lettere meridiane](#)

Continua dalla precedente

si tenta di realizzare senza successo ormai da diversi decenni. La Democrazia partecipata nella governance della Unione europea è possibile attraverso la Macroregione Mediterranea, la quale rappresenta un ambiente naturale e geo-politico di 500 milioni di abitanti, strategica per il futuro della stessa Europa che così conquista finalmente una maggiore sicurezza, un controllo più sostenibile dei flussi di immigrazione e la partecipazione diretta ad un'area in sicura espansione socio-economica. Questa è l'unica strada percorribile per salvare e rilanciare i territori e le comunità dei vari Paesi europei, a cominciare dall'Italia che in natura ha un ruolo strategico. La nuova “governance multilevel” è fondata sulla partecipazione ed il protagonismo dei Cittadini e delle Autorità regionali e locali (che non sono in contrapposizione con quelle nazionali) e, soprattutto, europee. Una nuova dimensione in

cui la Democrazia partecipata è motore dello sviluppo.

La Democrazia partecipativa permette il processo di progressiva integrazione economica e politica dei Cittadini, degli Stati membri dell'Unione europea e di tutte le Istituzioni. Rigore di metodo, spiccata capacità di analisi critica, vasta conoscenza della dottrina e cura nell'approfondimento delle tematiche affrontate caratterizzano la Democrazia partecipativa macroregionale mediterranea. Accanto al dato normativo vengono considerati, inoltre, gli aspetti e le implicazioni politiche ad esso sottese e gli sviluppi del Trattato di Lisbona in materia di cooperazione territoriale. Non manca, infine, l'analisi partecipativa e democratica dei problemi correlati alla materia, e in particolare del cosiddetto potere estero e dei modelli macro-regionali o comunque partecipativi, a qualunque livello, attualmente esistenti in un continuo miglioramento.

Benvenuto protezionismo: il nuovo asse Merkel-Macron è la vera rivoluzione sovranista europea

Dopo il trattato di Aquisgrana, un manifesto per creare colossi economici europei in grado di contrastare cinesi e americani, in aperto conflitto con l'antitrust europeo e la Vestager. L'asse Berlino-Parigi è il vero cambiamento, ed è sempre più in opposizione a Bruxelles. L'Italia? Non pervenuta

A tutti quelli che stanno aspettando le elezioni europee del 28 maggio, auspicando (o temendo) un cambiamento in Europa: sveglia, perché l'Europa sta cambiando adesso, sotto al nostro naso, (non a caso) prima del voto europeo. E i protagonisti di questo cambiamento, piaccia o meno, sono sempre loro due: Angela Merkel ed Emmanuel Macron, il nuovo asse franco-tedesco, che stanno procedendo spediti nel definire le nuove regole del continente, attraverso una serie di nuovi accordi bilaterali tra le due superpotenze del Vecchio Continente.

Il solco era stato tracciato lo scorso 22 gennaio, con la firma del trattato di Aquisgrana, vera e propria architrave del progetto di Europa 2.0, con l'istituzione di un Consiglio dei ministri franco-tedesco, di un consiglio franco-tedesco di difesa e sicurezza, di un consiglio franco-tedesco di esperti economici. Si è continuato ieri, con la firma di un manifesto economico comune, che delinea una strategia industriale europea in netta opposizione rispetto a quella portata avanti in questi ultimi anni da Bruxelles.

In sintesi, l'epoca in cui l'Europa impediva la nascita di colossi continentali, che minassero la libera concorrenza nel mercato comune, salvo poi permettere l'ingresso ai colossi extracomunitari, è finita per sempre. **Francia e Germania, che solo poche settimane fa si sono viste bocciare dal commissario europeo alla concorrenza Margrethe Vestager la grande fusione tra Siemens e Alstom, hanno deciso che così l'Europa soccombe. Che l'antitrust europeo è il miglior alleato di Usa e Cina. E che da domani si cambia musica.**

Il grande assente, in tutto questo grande gioco? L'Italia, seconda manifattura del continente, che nessuno si è premurato di invitare a firmare trattati e manifesti. Nulla di nuovo sotto il sole, intendiamoci. Ma se c'è una grande, grandissima assente in questi primi mesi di

governo gialloverde, è la politica industriale

È una vittoria dell'Eliseo e della Francia, da sempre sostenitore di politiche maggiormente protezioniste, dicono gli osservatori. Vero, ma è soprattutto un cambio radicale di visione per la Bundeskanzleramt di Angela Merkel, che contestualmente alla firma del manifesto economico con la Francia, ha presentato il Piano Altmaier - dal nome del ministro dell'industria tedesco - un piano industriale protezionista e statalista che secondo l'economista Peter Fuest dell'Ifo «è simile a un'economia pianificata centralmente e prefigura uno sconvolgimento radicale nella politica economica tedesca». Al centro, ma è un tema che da solo meriterebbe cento editoriali, la difesa dell'industria dell'automobile europea, colonna portante della nostra economia, mai minacciata come ora da una rivoluzione sino-americana che segnerebbe il declino definitivo del Vecchio Continente nello scacchiere geo-economico globale.

Presto o tardi che sia, insomma, Berlino e Parigi stanno svegliando l'Europa e stanno dichiarando guerra - o rispondendo all'attacco, dipende dai punti di vista - di Washington e Pechino. Qualcuno comincia a dire sottovoce, pure, che questa strategia avrà un forte impatto sulla prossima Commissione Europea, sia essa guidata da Manfred Weber o - come in molti cominciano a dire con sempre maggior insistenza - dalla stessa Merkel, che potrebbe dimettersi da Cancelliera in anticipo per guidare in prima persona, col beneplacito francese, la grande transizione europea.

Il grande assente, in tutto questo grande gioco? L'Italia, seconda manifattura del continente, che nessuno si è premurato di invitare a firmare trattati e manifesti. Nulla di nuovo sotto il sole, intendiamoci. Ma se c'è una grande, grandissima assente in questi primi mesi di governo gialloverde, è la politica industriale. Ed è un'assenza che noi - economia di piccole imprese in un'Europa sempre più a misura dei giganti - rischiamo di pagare molto, molto cara.

Da linkiesta



I VIAGGI DI ULISSE

di Maurizio Ballistreri

Le opere pubbliche per l'unità del Paese e della Sicilia euromediterranea

www.settimanalevespri.it

In grande economista John Maynard Keynes diceva con un'elegante quanto efficace metafora che, in un periodo di crisi, lo Stato dovrebbe pagare i lavoratori disoccupati per scavare una gigantesca buca e poi riempirla. In questo modo i lavoratori avrebbero un salario e potrebbero spendere per consumi e, attorno alla buca, si creerebbero negozi ed osterie e, quindi, l'economia avrebbe un rilancio.

Come è noto la "Grande crisi" del 1929 costituì la base per l'elaborazione delle teorie del grande economista britannico, il quale ispirò la politica economica di Roosevelt e il suo "New Deal" negli Stati Uniti con la sua "Teoria generale", parte del suo modello macroeconomico fondato sullo stimolo della domanda attraverso gli investimenti pubblici.

Nel nostro Paese è annunciata una recessione con l'assenza di crescita economica e aumento della disoccupazione, mentre il Mezzogiorno continua ad arretrare: un contesto che consiglierebbe ad un governo avvertito di rilanciare gli investimenti pubblici, materiali e immateriali.

E, invece, quasi seicento opere (dalle strade alle ferrovie, dagli ospedali al dissesto idrogeologico) per un valore di circa 36 miliardi, che potrebbero creare ben 550mila posti di lavoro e una ricaduta di 125 miliardi sull'economia italiana, sono bloccate a causa delle farraginosità di un sistema burocratico, legislativo e amministrativo che impedisce l'inizio dei cantieri.

Proprio in questi giorni è stata l'Ance, l'Associazione Nazionale dei Costruttori Edili di Confindustria, a lanciare una dettagliata denuncia sul tema, individuando centinaia di opere a carattere infrastrutturale bloccate dal groviglio kafkiano di leggi, spesso tra di

loro in contraddizione, regolamenti, circolari, controlli e procedure della marca di authority italiane; senza dimenticare che gli ultimi interventi normativi, come il Codice degli Appalti, sembrano stati approvati, paradossalmente, per rallentare ulteriormente gare e affidamenti delle opere pubbliche, come si evince anche dal cosiddetto "Decreto semplificazioni": absit iniuria verbis!

In modo particolare, esistono 28 grandi opere (dal costo superiore ai 100 milioni di euro ognuna) che valgono, da sole, oltre 33 miliardi. Senza contare il dibattito malato in seno al governo giallo-verde di politica politicante sulla Tav (per alcune forze politiche ammantato delle deprecabili teorie sulla "de-crescita felice") e il colpevole silenzio sul Ponte sullo Stretto, il quale più correttamente dovrebbe essere ribattezzato "Ponte del Mediterraneo", poiché farebbe della Sicilia la piattaforma logistica di una nuova prospettiva euromediterranea.

Né si possono opporre i problemi dei vincoli di bilancio, poiché sono 140 miliardi già disponibili con le ultime leggi di Stabilità e altri 80 previsti fino al 2033, o quelli dei prezzi che si surriscalderebbe a causa della liquidità immessa nel sistema attraverso gli investimenti, poiché il pericolo di una crescita dell'inflazione è sostanzialmente impossibile (in questa fase di recessione solo tecnica per il momento e di tassi quasi a zero), dato che ci sarebbe tutto il tempo e lo spazio tecnico necessario per rialzare i tassi e raffreddare eventuali quanto improbabili ondate inflazionistiche. E proprio un sostegno alle tesi dell'uso della leva pubblica in funzione anti-ciclica viene da un economista keynesiano come il Premio Nobel per l'Economia Paul Krugman, che, contestando i can-

tori dell'austerità, ai quali si deve attribuire la genesi del vento neopopulista che spirava impetuoso in Europa a causa dei drammi sociali e dell'impoverimento creato tranne che per una ristretta élite politica e finanziaria, ha affermato che con una seria "politica di provvisorio incremento delle spese fatta all'inizio della crisi si può raggiungere lo stesso risultato in minor tempo e con minori sofferenze".

Una politica di investimenti in opere pubbliche necessarie anche per un cambio di paradigma della visione della questione meridionale, in cui è maturata l'attuale condizione del Mezzogiorno quale mercato di sbocco per le industrie settentrionali e internazionali, con l'assegnazione solo di forme di economia agro-turistica, cioè a leve che non possono garantire adeguati processi di accumulazione che recuperino il dualismo Nord-Sud, con l'esposizione del Meridione alle incerte congiunture del mercato. La conseguenza è stata l'abbandono dell'obiettivo ineludibile della convergenza nazionale, sacrificato sull'altare dell'attribuzione al Sud del ruolo di territorio di consumo, accompagnato dagli storytelling sul ritorno all'agricoltura, sulle start-up, sulle eccellenze meridionali, mentre migliaia di giovani dotati di know-how hanno preso la strada dell'emigrazione all'estero (e continueranno a farlo nonostante le false sirene dell'assistenzialismo indolente del reddito di cittadinanza!) e il residuo tessuto imprenditoriale del Mezzogiorno affronta quotidianamente la "guerra" con il non-governo, la burocrazia, il credito, la criminalità, la carenza di infrastrutture materiali e immateriali.

Insomma, una politica di investimenti pubblici per la crescita, il lavoro e la vera Unità nazionale.

PERCHÉ COSTITUIRE UNA MACROREGIONE?

di SERGIO BERTOLAMI

Una definizione di Macroregione

Il dizionario della lingua italiana Treccani definisce così la Macroregione:

« [comp. di macro- e regione]. – Parte del territorio nazionale che è più vasta di una regione come entità amministrativa definita e che riunisce zone diverse accomunate da tradizioni storiche, peculiarità geografiche e culturali».

Questa definizione si è evoluta nel tempo ed oggi il termine Macroregione ha assunto connotazioni più articolate e

sovrannazionali. Per cui la vasta (macro) area geografica (regione) non risulta più dall'accorpamento di diverse regioni nazionali, confinanti ed omogenee sotto molti aspetti, ma dall'accorpamento di varie regioni comunitarie nel quadro della politica di coesione dell'Unione Europea. Questo processo è già stato avviato da dieci anni. Per quale motivo?

Macroregioni, le opportunità Ue da cogliere Partiamo con un esempio semplice ma efficace (Sole 24 Ore, 11 gennaio 2018): «Due vicini hanno un problema, è più facile affrontarlo (e prova-

re a risolverlo) insieme. Un principio semplice, per un'agenda fitta. Dalle sinergie tra università e distretti alla ricerca, dalla prevenzione delle catastrofi naturali, a turismo, pesca ed energia, la politica macroregionale della Ue compie 10 anni, con un bilancio di luci e ombre. Per non parlare della necessità di dare una spinta a strade e ferrovie per migliorare l'interconnessione in Europa o di una politica energetica che si faccia carico di

[Segue alla successiva](#)

La strategia della migrazione mortale dell'Europa

I funzionari sapevano che le operazioni militari dell'UE rendevano la traversata del Mediterraneo più pericolosa.

Di ZACH CAMPBELL

Dalla sua creazione nel 2015, l'operazione militare europea nel Mediterraneo - denominata "Operazione Sophia" - ha salvato circa 49.000 persone dal mare. Ma questo non è mai stato l'obiettivo principale.

L'obiettivo dell'operazione - che al suo apice coinvolgeva oltre una dozzina di risorse marittime e aeree provenienti da 27 paesi dell'UE, tra cui navi, aerei, droni e sottomarini - era quello di distruggere le reti di contrabbando di persone al largo delle coste libiche e, per estensione, la marea di persone che attraversano il mare verso l'Europa.

I leader europei hanno salutato l'operazione come uno sforzo congiunto riuscito per affrontare la crisi migratoria che ha scosso il blocco a partire dal 2015, quando un picco di arrivi ha travolto paesi di confine come la Grecia e l'Italia e ha scatenato una lotta politica su chi sarebbe responsabile per i nuovi arrivati .

Ma una raccolta di documenti trapelati dal Servizio europeo per l'azione esterna, il braccio della politica estera del blocco, ottenuto da POLITICO, dipingono un quadro diverso.

Nelle note interne, i dirigenti dell'operazione am-

mettono che il successo di Sophia è stato limitato dal suo stesso mandato: può operare solo in acque internazionali, non in acque libiche o a terra, dove operano reti di contrabbando - ed è sottofinanziato, a corto di personale e non richiesto.

"Sophia è un'operazione militare con un programma molto politico" - Barbara Spinelli, eurodeputata italiana

I rapporti confidenziali mostrano anche che l'UE è consapevole del fatto che alcune delle sue politiche hanno reso l'attraversamento del mare più pericoloso per i migranti, e tuttavia ha scelto di continuare a perseguire tali strategie. I funzionari riconoscono internamente che alcuni membri della costa libica fanno la guardia al fatto che fondi, equipaggiamenti e treni dell'UE collaborino con le reti di contrabbando.

Per i critici dell'operazione, la volontà dell'UE di chiudere un occhio su queste carenze - così come le gravi violazioni dei diritti umani da parte della guardia costiera libica e nei centri di detenzione dei migranti del paese - sono sintomatici di ciò che i critici chiamano l'approccio incoerente del blocco alla gestione della migrazione e il suo desiderio di esternalizzare il problema ai paesi non UE.

Da Politico

Continua dalla precedente

non disperdere risorse e attivarsi al meglio, laddove si può, per riutilizzare gli scarti. Un'opportunità di crescita per i territori ed evidentemente, anche per le imprese – in termini di bandi, partnership, sinergie in ricerca e innovazioni – eppure quasi sconosciuta».

Le Macroregioni, quindi, sono strumenti funzionali basilari. Non sono istituite sulla base dei confini amministrativi, ma dei problemi comuni. Consentono di sfruttare in modo sinergico il “potenziale comunitario” per fare fronte e tentare di risolvere le questioni comuni fra più regioni appartenenti anche a differenti Stati. Tali questioni potrebbero essere connesse all'inquinamento o al clima, ai collegamenti marittimi e ai sistemi infrastrutturali, alle concorrenze commerciali del mercato globale, alla modernizzazione delle amministrazioni pubbliche o alla erogazione dei servizi digitali. Queste sono solo alcune delle tematiche prese in esame dalle strategie macroregionali dell'Unione europea (UE).

Ecco le ombre. A distanza di un decennio la fase sperimentale dovrebbe essere superata, mettendo a frutto le esperienze maturate, soprattutto riguardo a tre pilastri, inizialmente ideati per evitare sovrastrutture e dispendio di fondi: No ad un budget ad hoc, No a un assetto organizzativo e a personale dedicati, No a regole diversificate. Occorrerebbe sostituire la regola dei “tre no” con quella dei “tre sì”: Sì a più sinergie con gli strumenti finanziari, Sì a più integrazione delle strutture esistenti nelle strategie macroregionali, Sì a una migliore applicazione delle regole già definite. In altre parole, è giunto il momento di aprire una riflessione sulle strategie macroregionali del prossimo futuro.

Il concetto di strategia macroregionale dell'UE

Costituire una macroregione è una strategia dell'UE. Facciamo, quindi, riferimento ad un documento ufficiale, per comprendere meglio quale sia il “valore aggiunto” da attribuirsi al concetto di strategia macroregionale. Uno

fra i molteplici documenti da considerare è questo: “Relazione della commissione al parlamento europeo, al consiglio, al comitato economico e sociale europeo e al comitato delle regioni sul valore aggiunto delle strategie macroregionali (Bruxelles, 27.6.2013)”. Il documento fa presente che «vi sono molti elementi su cui fondare una cooperazione macroregionale: il senso di identità regionale, il desiderio di pianificazione strategica comune e la volontà di mettere in comune le risorse.

Le definizioni iniziali si sono consolidate nel regolamento recante disposizioni comuni per il periodo 2014-2020, il quale afferma che una strategia macroregionale:

- 1) è un quadro integrato relativo a Stati membri e paesi terzi della stessa zona geografica;
- 2) affronta sfide comuni;
- 3) trae beneficio da una cooperazione rafforzata per la coesione economica, sociale e territoriale. Una strategia macroregionale deve essere approvata dal Parlamento europeo e dal Consiglio.

Il concetto comprende anche i seguenti principi:

- integrazione: gli obiettivi dovrebbero essere integrati negli esistenti quadri strategici (UE, regionali, nazionali o preadesione), programmi (UE, specifici per paese, di cooperazione territoriale, settoriali), e strumenti finanziari;
- coordinamento: politiche, strategie e risorse finanziarie dovrebbero evitare la compartimentazione sia per quanto riguarda le politiche settoriali che i soggetti e i diversi livelli di governo;
- cooperazione: sia i paesi che i settori dovrebbero cooperare in tutta la regione, sviluppando una nuova prospettiva di sviluppo regionale aperto verso l'esterno invece che rivolto all'interno;
- governance multilivello: i responsabili politici dei diversi livelli dovrebbero collaborare meglio, senza introdurre nuovi livelli di processo decisionale;
- partnership: paesi terzi e paesi dell'UE possono collaborare sulla base del reciproco interesse e del rispetto. Gli obiettivi variano in funzione delle esigenze della regione interessata. Un

ruolo centrale spetta tuttavia alle questioni di importanza strategica che conferiscono un effettivo valore aggiunto in relazione alle misure orizzontali dell'UE, in particolare con riferimento alla strategia Europa 2020. Vanno incluse sia le sfide che le opportunità, perché paesi a diversi stadi di sviluppo hanno priorità diverse:

- sfide, nei casi in cui una maggiore cooperazione è essenziale (ad esempio questioni ambientali, climatiche o relative alla connettività);
- opportunità, nei casi in cui una maggiore cooperazione è di interesse reciproco, con iniziative comuni, creazione di reti, scambio di esperienze e messa in comune di finanziamenti (ad esempio in settori quali la ricerca, l'innovazione, le imprese, il rafforzamento delle capacità).

Questo duplice aspetto è sottolineato nelle conclusioni del Consiglio del giugno 2012, che approvano l'approccio per il suo contributo positivo all'approfondimento del mercato interno dell'UE e della competitività, nonché all'attuazione della politica marittima integrata (in particolare la crescita blu), e perché affronta sfide condivise quali l'inquinamento o l'assenza di interconnessioni infrastrutturali.

Inoltre, tali strategie possono servire a mobilitare sforzi congiunti per l'innovazione, per l'azione per il clima, per la gestione dei rischi, per le questioni relative alla sicurezza e per il turismo». Una strategia per sviluppare sinergie

È facile comprendere da questo documento che la macroregione è uno strumento ideato con lo scopo di favorire la partecipazione al processo decisionale che influenzerà la gestione e lo sviluppo dei territori. Un processo decisionale determinato non soltanto degli Stati membri europei, ma anche delle Regioni, dagli Enti locali come Comuni e Città Metropolitane, Associazioni e società civile, Organizzazioni governative e non governative...etc. Non solo: alla macroregione sono ammessi anche paesi terzi, esterni ai confini europei, appartenenti alla stessa zona geografica.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Le strategie macroregionali dell'Unione europea sono, pertanto, quadri politici che consentono ai paesi situati nella stessa macroregione di contrastare e risolvere i problemi o di sfruttare meglio il potenziale che hanno in comune. In questo modo, i paesi usufruiscono di una cooperazione rafforzata. Sappiamo bene che gli interventi necessari ai programmi nazionali sono sostenuti dai fondi strutturali e da investimenti europei, ma se tali interventi sono concordati in ambito macroregionale – cioè con le regioni del medesimo Stato e queste con le regioni dei Paesi vicini – risulterà raggiungere gli obiettivi in modo più facile di quanto ogni Stato avrebbe fatto singolarmente. Insieme, unendo competenze e fondi comuni, si possono affrontare sfide relative ad una condivisa ed ampia area geografica. Le strategie macroregionali dell'Unione – sostenute dai fondi UE, compresi i Fondi strutturali e d'investimento europei – sviluppano sinergie. Per aumentare le probabilità di successo delle strategie macroregionali dell'UE, i partner coinvolti non possono agire, però, in modo spontaneo e individuale, ma devono basare le proprie azioni su alcuni principi chiave che la UE esplicita chiaramente: un partenariato pertinente, un meccanismo di collaborazione appropriato, un buon coordinamento delle misure legate alle politiche e alle rispettive fonti di finanziamento, nonché un elevato spirito di cooperazione tra i vari paesi e settori della macroregione.

Gli obiettivi delle strategie macroregionali sono strategici

Da quanto detto finora, si deduce che le sfide comuni ad aree geografiche nazionali e/o transnazionali, possono essere raggiunte con successo operando attraverso sforzi congiunti ed una pianificazione unitaria, che mirano ad utilizzare i fondi disponibili nel modo più idoneo. Gli obiettivi delle strategie sono, dunque, strategici. Sono obiettivi, altresì, a lungo termine e concordati dai paesi partecipanti. Tali strategie, per la regola dei "tre no", non sono associate a una legislazione particola-

re, a strutture formali o a nuovi fondi UE. Si basano esclusivamente sulla capacità di stabilire sinergie, attraverso l'impiego ottimale delle risorse finanziarie esistenti, una migliore attuazione della legislazione vigente e un funzionamento ottimale delle istituzioni a tutti i livelli. Ciò implica che ogni strategia, orientata al successo, deve essere basata su di quadro integrato capace di esprimere una governance multinazionale, multisettoriale e multi-livello.

Come si avvia una strategia macroregionale dell'UE

Gli Stati membri dell'UE e in alcuni casi anche paesi extra UE, situati nella medesima area geografica e interessati ad una cooperazione territoriale, avviano la richiesta attraverso il Consiglio europeo. Facendo seguito alla richiesta del Consiglio europeo, le strategie vengono redatte e adottate dalla

Commissione europea. La linea di pensiero comunitaria è che il processo deve essere inclusivo e procedere dal basso verso l'alto per garantire la titolarità. Questo perché la materia non è regolata da una normativa specifica; esiste piuttosto uno schema fisso consuetudinario dei passi istituzionali che sono stati percorsi per l'istituzione delle Macroregioni oggi esistenti.

È la stessa Unione Europea che delinea il percorso nella "Guida alle strategie macro-regionali dell'Unione europea – 21 aprile 2017".

«Il primo passo prevede la costituzione di un solido consenso sulla strategia da adottare e l'individuazione delle problematiche comuni da affrontare.

Solitamente la fase di iniziativa ha come protagonisti i territori interessati (territori regionali e locali), i quali ricoprono un ruolo di promozione ed impulso, a cui segue una fase di attivazione degli Stati coinvolti. Una volta raggiunto il consenso anche a livello inter-governativo, il tema in oggetto viene inserito nell'agenda del Consiglio Europeo il quale, dopo avere fissato alcuni parametri di riferimento, raccomanda alla Commissione di redigere i documenti necessari per dare il via ad una

Strategia macro-regionale.

Successivamente la Commissione avvia un ampio processo di consultazione e di collaborazione con tutti gli attori della Regione interessati. Questo processo consultivo si conclude con l'adozione di un Piano d'Azione e con la redazione di una Comunicazione sulla Strategia, i quali dovranno infine essere formalmente approvati dal Consiglio Europeo. La Commissione informa costantemente il Consiglio Europeo sull'evoluzione delle Strategie macro-regionali, dimostrando che esiste un valore aggiunto per tutta l'Unione.

Il processo di consultazione ed elaborazione della Strategia macro-regionale può essere considerato un "approccio dal basso", al contrario delle politiche che discendono da un indirizzo strategico comunitario; in quanto la Macro-Regione definisce la propria strategia attraverso il coinvolgimento degli attori locali». Le Macroregioni realizzate

Fino ad oggi, sono state adottate quattro strategie macroregionali UE, ciascuna accompagnata da un piano d'azione progressivo, aggiornato regolarmente alla luce delle nuove esigenze emergenti e del contesto in mutamento:

- ☐ la strategia dell'UE per la regione del Mar Baltico (2009), www.balticsea-region.eu/;
- ☐ la strategia dell'UE per la regione del Danubio (2010), www.danube-region.eu/;
- ☐ la strategia dell'UE per la regione adriatica e ionica (2014), www.adriatic-ionian.eu/;
- ☐ la strategia dell'UE per la regione alpina (2015), www.alpine-region.eu/.

Tali strategie coinvolgono 19 Stati membri dell'Unione e 8 paesi extra UE e rappresentano oltre 340 milioni di persone (Fonte: Eurostat, Banca mondiale, NSI Ukraine):

- ☐ 19 Stati membri dell'UE: Austria, Bulgaria, Croazia, Repubblica ceca, Danimarca, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Ungheria, Italia, Lettonia, Lituania, Polonia, Romania, Repubblica slovacca, Slovenia e Svezia;

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Occorre notare che alcuni paesi dell'UE, come Germania e Slovenia, sono coinvolti in tre strategie, mentre Croazia, Italia e Austria rientrano in due strategie. Tre paesi extra UE, ossia Bosnia-Erzegovina, Montenegro e Serbia, fanno parte di due strategie macroregionali dell'UE.

La proposta per una nuova strategia macroregionale

Dall'esperienza di queste prime quattro macroregioni è scaturita l'idea di costituire la Macroregione Mediterranea Occidentale (MCO). Tra i documenti di riferimento più significativi va considerata la "Relazione sull'evoluzione delle strategie macroregionali dell'UE: pratiche attuali e prospettive future, in particolare nel Mediterraneo". Questa relazione è stata presentata dalla Commissione per lo sviluppo regionale nella seduta del Parlamento Europeo del 27/06/2012. Il documento finale è stato approvato il 3 luglio 2012.

In tale documento, si auspica l'istituzione di due nuove strategie macroregionali mediterranee, occidentale e orientale, che unitamente alla strategia adriatico-ionica, dovrebbero consentire una politica unitaria di sviluppo dell'intero bacino del Mediterraneo. In particolare, la relazione esprime la propria approvazione riguardo all'approccio macroregionale nei confronti delle «politiche di cooperazione territoriale tra aree appartenenti a uno stesso territorio: spazio marittimo, massiccio montuoso, bacino fluviale; ritiene che le strategie macroregionali abbiano aperto un nuovo capitolo nella cooperazione

territoriale europea applicando un approccio dal basso verso l'alto ed estendendo la cooperazione a un numero sempre crescente di settori grazie a un uso migliore delle risorse disponibili; raccomanda che le strategie macroregionali, visto il loro evidente valore aggiunto a livello europeo, ricevano maggiore attenzione nel quadro della cooperazione territoriale europea».

La proposta – di cui si è fatto promotore in prima istanza il Comitato per la Macroregione Mediterranea Occidentale (C-MMO) e alla quale proposta hanno aderito qualificate associazioni – sostiene la realizzazione di una strategia macroregionale per il bacino del Mediterraneo attraverso un piano d'azione orientato ad affrontare le problematiche di interesse comune. Occorre dare vita ad una nuova macroregione costituita non solo dalle regioni italiane che si affacciano direttamente o indirettamente sul mare Mediterraneo, ma che si allarga, oltre all'Italia, anche agli altri Stati nazionali, come Francia, Spagna, Portogallo, cooperanti con Marocco, Algeria, Libia, Tunisia, Egitto.

Le attività di sensibilizzazione del Comitato per la Macroregione Mediterranea Occidentale

Come riporta lo stesso regolamento interno al gruppo, il C-MMO è nato al fine di organizzare, coordinare, promuovere e sollecitare l'istituzione della MMO, in linea con la proposta di risoluzione del Parlamento Europeo del 27 giugno 2012 riguardante l'evoluzione delle strategie macroregionali dell'UE, in particolare nel Mediterraneo (2011/2179 (INI) – Prospettive nel Mediterraneo punti da 15 a 46).

A tal fine promuove lo studio delle tematiche macroregionali ad ogni livello politico, sociale e istituzionale, secondo quanto previsto dall'atto costitutivo e successive integrazioni, e cioè:

- Salvaguardare l'ambiente e la biodiversità del mare e delle regioni circostanti, prestando particolare attenzione alla qualità della vita e alla salute umana; Sostenere la tutela, la valorizzazione e la promozione del patrimonio culturale euro-mediterraneo, agevolando il dialogo interculturale e conferendo slancio alle industrie del settore culturale, creativo e turistico;
- Promuovere la reciproca conoscenza e socializzazione tra i popoli incentivando il turismo interno e lo scambio di informazioni tramite tutti i canali di comunicazione ammessi dalle leggi vigenti;
- Promuovere una crescita sostenibile in termini economici, sociali e culturali in tutta l'area sia nelle regioni del sud Europa che in quelle del nord Africa (istruzione superiore e ricerca);
- Migliorare le infrastrutture dei trasporti (strade, ferrovie, porti, interporti e aeroporti) e le infrastrutture e i sistemi ICT per sviluppare un Sistema integrato in grado di realizzare nuove opportunità di crescita;
- Sviluppare e gestire un piano condiviso relativo alle infrastrutture dell'energia prodotta sia tramite sistemi tradizionali che alternativi (centrali elettriche, piano solare, piano eolico, trasmissione dell'energia elettrica e smart city);
- Sviluppare e gestire un comune sistema di protezione civile e controllo delle migrazioni;
- Combattere la delinquenza comune e organizzata.

[Da experiences.it](http://Da.experiences.it)

21 marzo: mobilitiamoci per l'Europa!

Le Comunità e poi l'Unione ci hanno assicurato 70 anni di pace e la prosperità economica. Oggi, tuttavia, i traguardi raggiunti non bastano più. Anche gli amici, e non solo gli avversari dell'Europa, riconoscono che gli assetti politici ed istituzionali dell'attuale Unione europea sono inadeguati e alla lunga anche insostenibili. La differenza è sul cosa fare. Le forze nazionaliste, che oggi sembrano avere il vento in poppa, vogliono usare le prossime elezioni per indebolire le istituzioni, rinazionalizzare alcune politiche, abolire o riscrivere le regole che assicurano lo stato di diritto e tutelano i cittadini. Le forze federaliste ed europeiste ritengono invece che la crisi dell'integrazione si possa superare rafforzando il ruolo del Parlamento e della Commissione, dotando l'UE di un bilancio fondato su risorse proprie e trasferendo a livello europeo la sovranità in materie dove gli Stati nazionali sono sempre più impo-

tenti: difesa, politica estera, gestione delle frontiere, immigrazione, ricerca e sviluppo. Le prossime elezioni europee saranno quindi uno snodo fondamentale. E' necessario un salto di qualità che solo il coinvolgimento e la mobilitazione dei cittadini possono far compiere. Per questo l'Associazione Italiana del Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa e il Movimento Federalista Europeo, raccogliendo l'invito di Romano Prodi di riappropriarsi, in occasione del 21 marzo - festa di San Benedetto, patrono d'Europa - dei simboli europei esponendo fuori dagli edifici la bandiera dell'Unione europea, si rivolgono in particolare agli enti regionali e locali affinché aderiscano e sollecitino in tal senso movimenti e le organizzazioni della società civile, collaborando a promuovere questa forma di mobilitazione su tutto il territorio nazionale.

Europa - la nuova Bisanzio o Roma in declino?

Di Anis H. Bajrektarević

Un World Economic Outlook del FMI appena pubblicato porta (ancora una volta, per l'ottavo anno consecutivo) un'immagine non confortante per nessuno all'interno del G-7, specialmente negli Stati Uniti e nell'UE. Il round del WTO è morto, le guerre commerciali sono vive, il GCC si sta rapidamente pakistizzando. Nessun confort deriva dal nuovissimo rapporto Oxfam - Sono 26 miliardari che valgono più della metà del pianeta, che la Davos Vanity Fair in corso, nota come WEF, cerca di ignorare.

La tradizionale area di libero scambio cross-atlantica (che sostituisce il TIPP abbandonato e compenserà la guerra commerciale sino-americana) salverà la giornata? Oppure, quella spinta del Patto trascina le cose oltre il limite e segna la fine dell'Europa unita? L'esteso conflitto dell'Unione europea con la Russia è in realtà un inizio del conflitto tra l'Europa centro-atlantica e la Russia, l'interiorizzazione di un mega dilemma geopolitico e geoeconomico - che si adatta a chi, dentro e fuori l'Unione? Infine, altre calamità in Ucraina (e nell'Europa dell'Est) aprono la strada a una nuova grande alleanza cross-continentale, di una Francia stentata dall'austerità o di una Germania super-performante con la Russia, quindi la fine dell'UE? Per il loro interesse, l'Europa orientale è stata esclusa da tutti i dibattiti importanti come quello dello schiavismo, l'identità, la coesione sociale (erosa dal saccheggio chiamato "privatizzazione"), laicismo e antifascismo? Perché improvvisamente ci meravigliamo che in tutta l'Europa centrale guidata dalla Germania, il neo-nazismo guadagna terreno mentre solo la Russia insiste sull'antifascismo e (pan-) Slavismo?

Prima di rispondere, esaminiamo cosa è (il significato e la dimensione della) nostra Europa? Dove, come e - molto importante - quando è la nostra Europa? Ad esempio, l'Europa non UE è il mondo esistente ma invisibile, una sorta di lato oscuro della luna? O è qualcosa di più? Oltre l'antico Maastricht e Schengen: il romano muro di Adriano and Limes Line non esisteva affatto il mondo. C'era solo (uno strumento della) Via della Seta - quell'antica WTO, vero? Quindi, questo condominio unionista è il migliore dell'Europa, o l'Europa stessa?

L'ultimo uomo o superman

L'UE è un autentico conglomerato post-westfalia e l'unico logico concerto post-Metternich di diverse Europe, l'ultimo cosmopolita del mondo che si gode la

sua vacanza postmoderna dalla storia? [1] È forse l'Atlantide perduta o l'Arcadia mitica, una fine hegeliana del mondo della storia? Quindi, questo OZ dovrebbe essere un mix della



grande utopia endemicamente addomesticata di Marx -Engels e del mondo dei sogni di Kennedy "dove i deboli sono al sicuro e i forti sono soli"? O forse è come Charles Kupchan lo definisce un imperium postmoderno? Qualcosa che esorta il suo status quo benestante esportando notoriamente i suoi poteri di trasformazione del dogma del libero scambio e dello stigma dei diritti umani - una continuazione modificata dell'eredità coloniale quando i conquistatori europei, con il fuoco e la spada, diffondono il commercio, il cristianesimo e la civiltà oltreoceano - una specie di "nuova Bisanzio" o è più una Roma declinante, non riformata e rigida di Richard Young? Quindi, questo è un mondo post-hobbesiano (ma non proprio kantiano) in cui l'uomo nuovo espulso superman? Potrebbe essere come un vecchio graffito a Praga implica: EU = SU²? L'EU-izzazione dell'Europa è uguale a un ripristino del mondo universalistico del Papato di Roma, a un ripristino del califfato romano-cattolico? Questa Unione è la nave da corsa di Leonard del XXI secolo, o forse è il mondo tenebroso e opaco di Kagan, più caldo ma ugualmente distante e imprevisto come "Marte"? [2]

Si tratta di una Svizzera sovradimensionata (governata dalla cacofonia di molte lingue e avvolta nell'egotismo economico dei suoi egocentrici), con i cantoni (SM, Consiglio dell'UE) ancora molto più potenti del governo centrale (il Parlamento europeo, Bruxelles "Commissione, CGUE), mentre gli stessi svizzeri - pur nel cuore geografico di quell'Unione - continuano ostinatamente a sfidare ogni appartenenza. Importa davvero (e se sì, fino a che punto) che Niall Ferguson si chiede: "... l'UE non ha una lingua comune, un sistema postale comune, una squadra di calcio comune (la Gran Bretagna, oltre AB) anche una presa elettrica standard ..."? Lo stesso Kissinger avrebbe cercato un numero di telefono anche in Europa. Il barone Ridley ritraeva l'Unione come un quarto Reich, non solo dominato dalla Germania, ma anche istituzionalmente germanizzato. Un altro britannico conservatore, Larry Siedentop, ha osservato nella sua Democrazia in Europa che in realtà è la Francia a dirigere lo 'spettacolo'

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

dell'UE, nel tipico modo francese - meno di una burocrazia responsabile che impedisce a qualsiasi evoluzione europea di diventare uno stile Stati Uniti d'America. Quindi, l'UE di Siedentop è più di un terzo impero bonapartista che non un quarto Reich tedesco. The Heartland or Rimland?

Dopo tutto, l'Unione è ancora un'altra virtù per necessità, come sosteneva Brzezinski, che dopo secoli di espansione coloniale e di distruzioni reciproche (tra i protagonisti in stretta prossimità geografica), l'Europa ha perso irreversibilmente la sua importanza demografica, economica e politico-militare, e che la prima UE era più un tentativo di salvare uno stato nazione che la ricerca di una vera impresa della costruzione della Comunità europea?

D / Biologia evolutiva e geopolitica

Nonostante diversi nomi e categorizzazioni allegare, analogie e descrizioni storiche utilizzate, la maggior parte degli studiosi sarebbe d'accordo sulla definizione geopolitica dell'UE: Grande ri-avvicinamento di Francia e Germania dopo la Seconda Guerra Mondiale, culminati negli accordi dell'Eliseo del 1961.

Un'interpretazione di questo strumento è piuttosto semplice: un trattato di pace bilaterale attraverso il consenso raggiunto con il quale la Germania ha accettato una predominante voce francese negli affari politici dell'UE / Europa, e la Francia - in cambio - ha accettato una voce tedesca più dominante nelle questioni economiche dell'UE / Europa. Tutto ciò tacitamente benedetto da un perfetto equilibrista - la Gran Bretagna, che tenta di tornare convenientemente al suo splendido isolamento dal Continente negli anni del secondo dopoguerra. Di conseguenza, quasi tutti gli studiosi concorderebbero sul fatto che l'alleanza franco-tedesca rappresenti effettivamente un asse geopolitico, una spina dorsale dell'Unione. Tuttavia, l'equilibrio unionistico interiore sarà mantenuto solo se l'Europa centro-atlantica calibrerà e bilanciabilmente la propria equidistanza sia dalla Russia assertiva che dagli onnipresenti Stati Uniti. Qualsiasi alternativa all'attuale Unione è una grande sistemazione della Francia o della Germania con la Russia. Ciò significa un ritorno all'Europa tra il XVIII,

il XIX e l'inizio del XX secolo, vale a dire scontri diretti sui settori centrali del continente, guerre e distruzioni perpetue di animosità. Sia la Russia che gli Stati Uniti hanno dimostrato la capacità di condurre una condotta abile e persistente di affari internazionali, passioni e visioni per lottare per i loro programmi. È tempo per Bruxelles di vivere fino alla sua stessa idea, e di mostrare lo stesso.

La biologia e la geopolitica condividono una regola fondamentale: aderire o morire.

[1] Uno dei più grandi storici della nostra epoca, Sir Toynbee, fornisce un interessante resoconto del nostro verticale di civiltà. Egli classifica fino a diciannove grandi civiltà: egiziana, andina, sinica, minoica, sumerica, maya, indiana, ittita, ellenica, occidentale, ortodossa cristiana / russa, estremo oriente, cristiana ortodossa / corpo principale, persiana, araba, indiana, Messicana, yucateca e babilonica. Più avanti, ci sono - come lui li chiama - quattro civiltà abortive (cristiana occidentale, cristiana dell'estremo oriente, scandinava, siriana) e cinque civiltà arretrate (polinesiana, eskimo, nomade, ottomana, spartana). Come nessun altro continente, la maggior parte di essi è imparentata (originata o collegata) a quella europea.

[2] "Non è stata creata alcuna sede in cui si possa formare un'opinione pubblica europea ... Le elezioni del Parlamento europeo non sono veramente europee perché sono 27 elezioni diverse con sistemi elettorali diversi dopo le campagne in cui predominano le questioni nazionali ... Nelle attuali procedure, Sia il presidente della Commissione europea che il presidente del Consiglio europeo sono selezionati in riunioni private dei capi di governo ... ", afferma l'ex primo ministro irlandese John Bruton. Bruton, J. (2013), Quanto è reale il pericolo di un collasso nell'UE ?, EU Journal Europe's World 23 (13) 2013, Bruxelles

Prof. Anis H. Bajrektarević

L'autore è professore di diritto internazionale e studi politici globali, con sede in Austria. Il suo 7 ° libro Dalla prima guerra mondiale a www. 1918-2018 è appena pubblicato da Addleton Academic Publishers di New York

**I pessimi funzionari sono eletti dai bravi cittadini che non votano.
(George Jean Nathan)**

Perché 500.000 disabili non potrebbero votare a maggio

Di MICHAEL O'FLAHERTY

Nel 2007, quando Adolfo Barroso tentò di votare per la prima volta, gli fu detto che il suo nome non compariva nella lista di voto.

Per di più, al cittadino spagnolo è stato detto, avrebbe bisogno di fare un test: qual è la velocità della luce? Chi era Catherine la Grande?

Tra il 23 e il 26 maggio, centinaia di milioni di europei si recheranno alle urne per eleggere i prossimi membri del Parlamento europeo.

Alcuni voteranno anche alle elezioni nazionali che si terranno nello stesso momento.

Tuttavia, circa 500.000 persone con disabilità non potranno unirsi ai loro amici, familiari, colleghi e vicini nell'esercizio di questo fondamentale diritto democratico.

La ragione? Loro, come Adolfo, sono privati della loro capacità legale.

La capacità legale è il riconoscimento della legge delle decisioni prese da una persona. Senza di essa, una persona non può prendere decisioni legalmente vincolanti, come sposarsi o firmare un contratto di lavoro.

Ma nella maggior parte degli Stati membri dell'UE, essere privati della propria capacità legale può avere un'altra conseguenza: perdere il diritto di voto.

E non essere in grado di votare significa che molte persone con disabilità perdono la voce su cui i leader hanno il potere di fare scelte che influiscono sulla loro vita quotidiana.

Il 26 febbraio, l'Agenzia dell'Unione europea per i diritti fondamentali (FRA) ha pubblicato una ricerca che dimostra che 18 Stati membri dell'Unione europea impediscono ad alcune o tutte le persone private di capacità legale di votare alle elezioni del Parlamento europeo.

A volte questo è automatico: a tutti coloro che non hanno capacità legali viene negato il diritto di voto. In altri, è una decisione presa caso per caso, basata su una valutazione di un giudice o di un medico.

Le cose stanno gradualmente migliorando.

Dal momento che la FRA ha studiato per la prima volta questo problema nel 2010, il Belgio, la Repubblica ceca, la Croazia, la Danimarca, la Spagna

e la Slovacchia hanno allentato o rimosso le restrizioni al diritto di voto alle elezioni del Parlamento europeo per le persone prive di capacità giuridica. Queste riforme danno a decine, se non a centinaia, migliaia di persone in più il diritto di partecipare alle elezioni su base di parità.

Questo progresso è il risultato di diverse voci che si uniscono per chiedere un cambiamento.

Piccoli passi

In Slovacchia, la Corte suprema ha stabilito nel 2017 che la legge che legava il diritto al voto alla capacità giuridica era incostituzionale.

Proprio la scorsa settimana, la Corte costituzionale federale tedesca ha emesso una decisione simile sul voto alle elezioni nazionali. In Spagna e in Cecenia, le organizzazioni della società civile hanno unito le forze per chiedere il ripristino del diritto di voto per tutti.

Ma in molti stati membri è necessario altro.

I governi dovrebbero garantire che il diritto di voto non sia legato alla capacità legale. Nulla di meno è necessario se i paesi europei devono essere all'altezza delle loro responsabilità ai sensi della Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone con disabilità.

Non si tratta di priorità politiche ma di impegni previsti dal diritto internazionale.

Mentre ci avviciniamo a una delle più grandi elezioni democratiche del mondo, è un buon momento per chiederci in che tipo di società vogliamo vivere.

Per me la risposta è chiara: quella in cui tutti possono fare la loro parte nel dare forma al futuro corso dell'Unione europea. Ciò include fare in modo che le persone private della capacità legale possano votare a fianco di tutti gli altri.

Adolfo ha lanciato il suo primo voto nel 2018, più di un decennio dopo il suo primo tentativo.

Spero che molti altri come lui abbiano presto l'opportunità di fare lo stesso.

Adolfo Barroso ha condiviso la sua esperienza con il Forum europeo sulla disabilità

Michael O'Flaherty è direttore dell'Agenzia dell'Unione europea per i diritti fondamentali.

Da euroobserver